



Copyright © 2007 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.Pt EDITORE**

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



# QF

## SOMMARIO

### *Premessa*

di **Roberto Barontini**

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA 5

ENRICO ACCIAI LA FINE DELL'UTOPIA. AUGE E CRISI DELL'ANARCOSINDACALISMO SPAGNOLO 8

MIRENO BERRETTINI LE MISSIONI DELLO *SPECIAL OPERATIONS EXECUTIVE*  
E LA RESISTENZA ITALIANA 27

GRAZIANO COSIMO LE BRIGATE GARIBALDI E OSOPPO:  
I DUE VOLTI DELLA RESISTENZA NELLA VENEZIA GIULIA 48

### *Rubriche*

#### *Farestoriascuola*

FILIPPO MAZZONI LA DESTALINIZZAZIONE KRUSCIOVIANA E LE SUE RIPERCUSSIONI  
NELL'EUROPA ORIENTALE 53

#### *Dall'Istituto*

CERIMONIA PER LA LIBERAZIONE DI SAMBUCA PISTOIESE. INTERVENTO DI FRANCO MARIANI 59

#### *Letti e riletti*

RECENSIONI DI: ALESSANDRA BERTONI 61



# Premessa

ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

La premessa all'attuale pubblicazione di *QF* tiene presente gli argomenti degli articoli in essa contenuti ma anche di alcune vicende verificatesi in questi ultimi giorni, se non addirittura in queste ultime ore.

Nell'attuale numero vi sono tre interessanti contributi che affrontano e approfondiscono vicende di notevole importanza storica, politica e culturale. L'articolo di Filippo Mazzoni sulla destalinizzazione operata da Khrushchev presenta le tappe del progressivo sganciamento dalla politica staliniana dei dirigenti e delle istituzioni dell'URSS. Un'ombra scura e tragica levatasi con il XX congresso del partito comunista sovietico, avvolgendo la figura di Stalin, il padre della patria colpevole di inaudite atrocità, ha consentito, da Khrushchev in poi, di iniziare un percorso di progressivo allontanamento dalla teoria della dittatura e del totalitarismo imboccando una strada che porterà alla perestrojka. Certo che nelle tappe di questo percorso di destalinizzazione non possiamo dimenticare le vicende atroci della rivolta di Poznań, dell'invasione dei carri armati, della repressione della rivolta ungherese e dell'invasione della Cecoslovacchia, episodi che allontanarono dal PCI italiano uomini che vanno da Antonio Giolitti al nostro concittadino scrittore Marcello Venturi.

L'articolo sulle brigate *Garibaldi* e *Osoppo* di Cosimo Graziano ci consente di cogliere la stretta connessione che esisteva nell'area del Friuli Venezia Giulia tra due programmi fra loro in conflitto: il comune obiettivo dei partigiani sloveni e di quelli italiani di combattere strenuamente i nazisti e i fascisti in nome della libertà e dell'emancipazione dei propri territori e la non nascosta volontà di slavizzare territori italiani da parte degli sloveni e di difendere i confini della patria da parte dei partigiani italiani.

Su tutto questo gravava l'ideale comune a tutti i rappresentanti della cultura marxista e i seguaci della politica sovietica di muoversi in una visione di internazionalismo bolscevico che rompesse e frantumasse i confini degli stati borghesi e capitalisti.

L'articolo sull'anarco-sindacalismo spagnolo di Enrico Acciai è particolarmente suggestivo ed interessante perché mette in luce l'originalità e la consistenza politica e culturale del movimento anarchico spagnolo. Leggendo questo pezzo siamo indotti ad una riflessione e coinvolti in un revival; la riflessione è che l'anarco-sindacalismo spagno-

lo fu un movimento combattente ed unitario contrariamente alla comune convinzione, storicamente documentata, che anarchia voglia dire individualismo e pacifismo.

Il revival sono le immagini del film "Terra e Libertà", di quel gruppo di anarchici, contadini, che discutono sulla proprietà della terra e sull'emancipazione del lavoro e l'immagine dello sgomento sul volto dell'ufficiale della brigata combattente che vede arrivare i camion che, pur sventolando bandiere rosse, arrivavano per arrestare e annullare la brigata anarchica.

L'anarco-sindacalismo spagnolo rappresentò, invece, una delle punte di diamante della guerra civile e un progetto di unione vera e forte di tutti i diseredati e gli umiliati presenti nel tessuto civile di quella nazione.

In questa premessa vorrei parlare anche di quanto è avvenuto in queste ultime ore; la risoluzione dell'ONU per la moratoria sulla pena di morte. E' un grande evento storico che fa onore al nostro paese, erede della cultura giuridica di Cesare Beccaria, e alla nostra regione Toscana, prima nella storia ad abolire, con il granduca Leopoldo, la pena di morte e la tortura. Si apre una nuova speranza nel mondo, una speranza di civiltà, una speranza che non deve affievolire con la considerazione che il NO alla moratoria è stato espresso da alcuni dei popoli più potenti del mondo, basta pensare agli USA e alla Cina. Stati, questi, che hanno nei loro armadi della vergogna vicende come l'assassinio di Sacco e Vanzetti o le immagini di colpi alla nuca inferti a migliaia e migliaia di cinesi le cui famiglie devono anche pagare il prezzo della pallottola.

Scriveva Galante Garrone, il mite giacobino: «*I problemi della liceità della pena di morte, come prerogativa di uno stato moderno, ispirato ai principi di libertà e di giustizia, sul diritto dei cittadini o combattenti di dare e decidere essi stessi la morte di altri esseri umani, si sono più volte riaccesi negli ultimi decenni, suscitando dubbi, angosce, dilemmi e contrasti violenti*».

Speriamo che con la risoluzione dell'ONU questi dubbi, angosce e dilemmi svaniscano nel nulla.

Ed allora, di fronte al problema della pena di morte, viene fatto di pensare a quante volte questa fu inferta a uomini innocenti, a eroici combattenti, a giovani già straziati da torture (basta pensare al nostro Adelmo Santini) dai fascisti e dai nazisti; questa considerazione ci porta a riflettere sul problema del perdono. Su questo tema condivido pienamente quanto ha scritto nella sua lettera-testamento Ada Gobetti: «*Ho odiato i fascisti per le idee che sostenevano e rappresentavano: ho odiato i fascisti e non ho mai esitato a lottare contro di loro. Per questo non sono pacifista. Odio tutte le forme di neutralità. Penso che si debba avere un'idea e per questa battersi, non impersonalmente ma con tutta la passione più viva.*».

Queste ultime riflessioni mi fanno pensare a quanto è avvenuto a Pistoia subito dopo la Liberazione. Pistoia è stata l'unica città della Toscana, come ha riferito nel suo libro Crainz, in cui non fu ucciso nessuno dei collaborazionisti fascisti e fu salvata la vita

anche a chi avrebbe meritato una punizione. Due tra i protagonisti di questo “*perdono*” furono Vincenzo Nardi e Italo Carobbi, sul primo abbiamo pubblicato una biografia, del secondo parleremo nel prossimo numero.

Nessuno di questi due politici e resistenti aveva messo “dei fiori nei propri canoni” tutti e due si batterono sino al sacrificio contro il nazismo ed il fascismo, combatterono ma non uccisero attraverso sentenze capitali.

All’Italia di Beccaria, alla Toscana di Leopoldo forse non è retorica aggiungere, la Pistoia di Vincenzo Nardi e di Italo Carobbi.

Abbiamo parlato di morte, ma questi giorni sono oscurati da altre tragiche morti: i morti sul lavoro nel “*eccidio di Torino*” e in altre località del nostro paese. Troppe volte, ai cordogli ufficiali, non è mai seguito una forte e determinata azione legislativa che faccia della prevenzione uno strumento ineludibile ed efficace e della giustizia giuridica una finalità inappellabile. C’è un mausoleo per i morti in guerra, ci sono le lapidi per ricordare il sacrificio di tanti combattenti per la libertà e per l’indipendenza; i morti sul lavoro, invece, hanno soltanto, purtroppo, un destino di oblio; (a parte il fatto, molto importante, che nella nostra città *Via Caduti del lavoro* è parallela a *Via delle medaglie d’oro*). Si potrebbe parafrasare il primo articolo della Costituzione trasformandolo così: «L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro anche di chi., per il lavoro è morto.».

## La fine dell'utopia. Auge e crisi dell'anarcosindacalismo spagnolo

Una repubblica dalla vita breve e travagliata, una dittatura durata quarant'anni, una transizione di successo, trenta anni di democrazia; unico filo rosso che ritorna in queste distinte fasi della storia spagnola e che può essere visto come una delle principali chiavi di volta per comprendere la storia del '900 spagnolo è sicuramente la guerra civile. Il conflitto che ha diviso il paese tra il luglio '36 ed il marzo '39 può essere inserito nel vasto processo di *Guerra civile europea* che si era aperto con lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 e che si sarebbe chiuso solamente nel 1945<sup>1</sup>, si tratta infatti di un momento assolutamente fondamentale nella storia europea del XX° secolo. Giovanni Cattini e Carles Santacana ci ricordano però giustamente, riportando l'analisi ad un quadro più nazionale, che: «[...] *La guerra civile spagnola è stato uno degli episodi chiave sia per la storiografia spagnola che per la cultura politica del paese, che ha sempre definito, in buona parte, i distinti progetti politici in funzione di diverse forme di ricordo e di interpretazione di questa tappa storica*»<sup>2</sup>.

Non si devono quindi mai perdere di vista quelle che sono le radici prettamente iberiche di questo evento. Se infatti lo scoppio del conflitto e l'immediato sostegno da parte della Germania nazista e dell'Italia fascista alla causa dei militari insorti getta, praticamente da subito, il paese sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale, è utile ricordare come la Spagna di inizio secolo si fosse mantenuta relativamente a margine dello stesso contesto europeo; non partecipando neanche, ad esempio, al dramma collettivo che fu la prima guerra mondiale. Ha sicuramente ragione Paul Preston quando ricorda, parlando della Guerra Civile spagnola, che «[...] *alla sua origine ci furono una serie di scontri sociali spagnoli, e molti dei problemi che sarebbero poi emersi nella zona repubblicana sarebbero derivati dalla incompleta risoluzione di alcuni di questi conflitti*»<sup>3</sup>.

A volte, a seguito di ricostruzioni approssimative, si è presentato il conflitto iberico come una sorta di "prova generale" della seconda guerra mondiale; questo può essere in parte vero, ma credo che spesso porti ad una eccessiva semplificazione degli eventi spagnoli in una sorta di scontro tra due opposti universi politico ideologici. Il "dualismo alternativo" su cui si sono spesso basate le ricostruzioni storiche fino a non molti



anni fa è, fortunatamente, ormai superato; certo il mito della lotta all'ultimo sangue tra due *spagne* opposte, in una sorta di confronto tra il bene assoluto ed il male assoluto, a prescindere in quale bando fossero collocate queste due categorie, traeva le sue origini non solo dalle analisi del conflitto stesso ma anche, in parte, da quelle sulla storia precedente la guerra civile. Parlando della storia spagnola contemporanea si è infatti troppo spesso rappresentato una *Spagna tradizionale* opposta ad una *Spagna moderna*. Oggi giorno, sarebbe imperdonabile non prendere in considerazione la profonda varietà che si produsse nei due diversi schieramenti, in particolare in quello repubblicano, e non vedere come questa "varietà" vada ricercata proprio nella lunga durata della storia spagnola contemporanea; « [...] la guerra civile □ composta da molte guerre, parallele e latenti, tutte con un'origine precedente il luglio □ 36 □ ».

Nella Spagna del '36 erano delineabili tre grandi progetti politici, ognuno con il proprio nutrito seguito sociale: quello riformista democratico, quello reazionario autoritario e quello rivoluzionario; « [...] era esattamente la stessa triade di modelli che erano sorti in Europa dopo le devastazioni della Grande Guerra del □ 14-□ 18 [□ ] questi tre nuclei di progetti di ristrutturazione dello stato e delle relazioni sociali potrebbero essere definiti sommariamente come le □ tre erre □ Riforma, Reazione, Rivoluzione □ ». Grazie a questo interessante schema propostoci sempre a Moradiellos, che oltretutto riesce ad inserire il caso spagnolo nel contesto europeo, possiamo facilmente notare come due delle tre erre avrebbero trovato, durante la guerra civile, la propria collocazione nel bando repubblicano.

Con questo mio intervento mi ripropongo di avvicinarmi in particolare ad una di queste tre erre, Rivoluzione, soffermando quindi la mia attenzione sul suo principale promotore: l'anarcosindacalismo. Che il movimento libertario, prima anarchico e poi anarcosindacalista, sia stato uno degli elementi fondamentali della storia contemporanea del paese iberico, nonché uno dei protagonisti assoluti del primo anno di guerra civile, è innegabile e ce lo ricorda egregiamente Julián Casanova nell'introduzione del suo ultimo lavoro:

« [...] Ottanta anni. Questo □ quanto sono durate, la semina, la coltivazione e la raccolta anarchiche, da quando Giuseppe Fanelli, inviato da Bakunin, arrivò in Spagna nel novembre 1868 fino all'esilio di migliaia di militanti nei primi mesi del 1939. Ottant'anni accompagnati da una frenetica attività □ propagandistica, culturale ed educativa; dal terrorismo e dalla violenza; dagli scioperi e dalle insurrezioni; dalle rivoluzioni fallite e dai sogni egualitari □ ».<sup>6</sup>

## 1. TRA ANARCHISMO E ANARCOSINDACALISMO

Ma passiamo alla prima parte del mio intervento. Nella seconda metà del XIX° secolo, l'ideale anarchico conobbe in Spagna una diffusione, comparata con lo scarso

successo che incontrò in altri paesi europei, a dir poco enorme. Nel 1868, verso la fine di ottobre, un italiano di circa quarant'anni, Giuseppe Fanelli, arrivò in treno da Ginevra; il visitatore avrebbe lasciato il paese alcuni mesi dopo senza alcuna interferenza da parte delle autorità spagnole. Il Fanelli non era però un semplice turista, già sostenitore di Garibaldi nonché deputato italiano dopo il 1861, era uno stretto collaboratore di Mikhail Bakunin, che aveva conosciuto ad Ischia nel 1866. La sua missione in terra iberica era quella diffondere le idee del rivoluzionario russo e la causa della Prima Internazionale. Nei suoi incontri a Barcellona ed a Madrid, nonostante non parlasse una parola di spagnolo, registrò un notevole successo tra l'uditorio. Nel luglio del 1870 sarebbe poi nata, a Barcellona, davanti ad 89 delegati rappresentanti di più di un centinaio di organizzazioni operaie<sup>7</sup>, la sezione spagnola della Prima Internazionale; la *Federación Regional Española* (F.R.E.). In questa nuova organizzazione la componente bakuninista sarebbe stata inequivocabilmente la maggioritaria; quindi venne creata ben presto una solida rete di società operaie tendenzialmente anarchiche.

Non si deve però sopravvalutare il ruolo dell'italiano Fanelli, facendone una sorta di messia del verbo libertario, nel processo di definizione dell'anarchismo spagnolo; devono infatti essere tenute di gran conto le condizioni socio-economiche della Spagna durante il XIX° secolo. Se la Spagna è stato infatti l'unico paese europeo nel quale l'anarchismo è riuscito non solo ad imporsi, ma addirittura a mantenere la propria egemonia sul movimento operaio e contadino fino agli anni '30 del secolo scorso, lo si deve principalmente alle stesse peculiarità della realtà spagnola. Nel corso dell'800 ci sono sicuramente altri paesi europei dove l'anarchismo conosce una certa diffusione, basti pensare al caso italiano e alla discreta forza delle organizzazioni libertarie fino all'avvento del fascismo; ma la peculiarità spagnola sta proprio nella sua lunga durata.

Le condizioni delle campagne andaluse, una delle aree storicamente più libertarie nella geografia politica spagnola, erano tali da rendere quasi inevitabile il diffondersi di un *proto-anarchismo* che poi troverà solo delle conferme in quello predicato da Bakunin. Attenzione però, non voglio qui cadere nell'errore della storiografia marxista che spesso ha visto le radici di una supposta "eccezionalità" del caso spagnolo nel sottosviluppo socio-economico di alcune regioni del paese; si pensi ad esempio alle analisi di Eric Hobsbawm, secondo il quale l'anarchismo non è altro che "una forma arcaica di movimento sociale"<sup>8</sup> alla quale si oppone l'esempio positivo del marxismo. Una simile impostazione si rifletteva in un'analisi che vedeva proprio in questo presunto arcaismo le radici dell'insuccesso del movimento libertario durante la guerra civile. Credo invece, facendo mia la posizione di Julian Casanova, che « [...] l'anarchismo non sia stato un fenomeno eccezionale e straordinario della storia spagnola, se si considera normale ed "ordinario" quello che succedeva negli altri paesi dell'Europa occidentale [...] fino a quando non si prodotta il transito dell'anarchismo all'anarcosindacalismo, da forme di organizzazione basate

*su gruppi con affinità ideologiche verso un inquadramento sindacale più formale e disciplinato [ ] Solo con la costituzione e con il consolidamento della CNT come movimento di massa negli anni 1917-21 e 1931-37 cominciò l' "atipicità" spagnola, perché per queste date il sindacalismo rivoluzionario, antipolitico e di azione diretta, era già scomparso nel resto del mondo.*

Prima di proseguire è sicuramente utile citare un caso interessante; vale a dire quello dell'altro, con le campagne andaluse, grande bastione del movimento libertario spagnolo, Barcellona. Nel più grande e moderno centro industriale del paese non fu infatti mai in grado di svilupparsi un socialismo organizzato degno di nota; al contrario il successo dell'anarchismo prima e dell'anarcosindacalismo poi, avrebbe fatto assistere all'affermazione di una vera e propria egemonia libertaria all'interno del proletariato urbano della città. L'insuccesso del socialismo è forse in parte imputabile anche nella scelta di avere come quartiere generale del proprio sindacato, la UGT (*Unión General del Trabajo* fondata nel 1888), Madrid e non Barcellona. Gli anarchici si ritrovarono quindi ad avere le mani abbastanza libere nella città catalana.

A cavallo tra l'800 ed il '900 si assiste ad un profondo cambiamento nell'anarchismo iberico; se infatti l'ultimo decennio XIX° secolo furono gli anni del terrorismo e degli attentati, anni nei quali si affermarono delle individualità ribelli che sembravano rifarsi a Stirner e a Nietzsche, ma anche in questo caso attenzione a non parlare di una eccezionalità del caso spagnolo, si pensi ad esempio al regicidio di Gaetano Bresci. Con l'avvento del XX° secolo « [...] l'anarchismo che trionfò in Spagna, già strettamente unito al sindacalismo rivoluzionario, fu quello "comunitario", quello "solidario", quello che confidava nelle masse popolari per portare a compimento la rivoluzione<sup>10</sup>; nel 1901, ad esempio sintomatico di questo cambiamento in atto, Francisco Ferrer torna dall'esilio francese ed istituisce, a Barcellona, la sua *Scuola Moderna*. Nascono, sempre ad inizio secolo, tutta una serie di circoli operai, di atenei popolari, di scuole laiche; luoghi che veicolano una nuova cultura libertaria, indubbiamente più orientata verso la modernità.

Uno dei momenti principali di svolta è sicuramente costituito, nel 1910, dalla nascita della CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*); la finalità principale della neonata confederazione di sindacati era quella di « [...] articolare un'unione aggressiva e non burocratica del movimento, che avrebbe usato lo sciopero generale come arma chiave sia per ottenere delle specifiche richieste sindacali sia per realizzare la rivoluzione sociale<sup>11</sup>. La crescita del capitalismo industriale, l'esplosione urbana (tra il 1861 ed il 1920 la popolazione di Barcellona passa da 249.000 abitanti a 710.000<sup>12</sup>), rendono quasi naturale e sicuramente inevitabile una ristrutturazione del movimento in chiave sindacalista. Ci furono sicuramente delle opposizioni a questo processo, opposizioni che sarebbero sopravvissute e si sarebbero riproposte con forza durante la Repubblica degli anni '30. Dal momento della sua fondazione all'avvento della dittatura del generale Primo de Rivera, nel 1923, la CNT diventerà il punto di riferimento per il proletariato urbano, non solo barcellonese;

mentre molto più complicati risulteranno i rapporti con il mondo rurale, più legato, forse, ad un anarchismo classico.

La nascita della Seconda Repubblica nell'aprile del '31 segna una tappa importante nella storia della CNT; l'organizzazione può finalmente uscire dalla clandestinità cui era stata costretta durante gli anni della dittatura di Primo de Rivera. Gli anni repubblicani, quindi fino allo scoppio della guerra civile nel luglio '36, saranno però alcuni tra i più turbolenti per il movimento libertario spagnolo. In realtà moltissimi militanti della confederazione avevano festeggiato nelle piazze e nelle strade, molto spesso cantando l'internazionale e sfoggiando le bandiere rosso-nere al lato del tricolore repubblicano, l'avvento del nuovo regime; questo idillio sarebbe però durato ben poco. La Repubblica che era appena nata dimostrò con i suoi primi atti che aveva tra le proprie priorità il mantenimento dell'ordine sociale; come afferma Chris Ealham: « [...] *In gran parte, la repubblica dell'ordine stabilì molti punti in comune tra le nuove autorità e i settori della classe media, tradizionalmente assetati di ordine sociale e grandi difensori del ricorso alla mano dura nelle strade* »<sup>3</sup>. Non c'era quindi praticamente spazio per un attore sociale come il movimento libertario, era quindi inevitabile che si venisse a creare un conflitto; il palcoscenico principale di questo confronto sarebbe stato quello più naturale per un movimento come quello cenetista: la strada. Le *Guardias de Asalto*, un nuovo corpo di polizia voluto dalla primo governo repubblicano, divennero ben presto, all'interno del movimento operaio, sinonimo della nuova oppressione. Le mobilitazioni promosse dalla CNT già a partire dall'estate del '31 offrirono effettivamente da subito « [...] *l'opportunità di constatare che le forze dell'ordine agivano con la stessa brutalità che sotto la monarchia* »<sup>4</sup>. Le autorità repubblicane avrebbero dovuto accettare la conflittualità sindacale come elemento accettabile all'interno delle dinamiche democratiche, purtroppo però le cose non andarono affatto così.

C'era naturalmente, anche all'interno del movimento libertario, una forte componente di violenza. La CNT che si riorganizzava nella primavera del '31 era infatti un'organizzazione profondamente divisa, durante gli anni della clandestinità, nel '27 a Valencia, era stata fondata la FAI (*Federación Anarquista Iberica*); una sorta di gruppo di pressione all'interno della Confederazione che aveva come scopo principale evitare che il sindacato si allontanasse eccessivamente dalle finalità dell'anarchismo. Era proprio dall'ortodossia della FAI che venivano le componenti più violente dell'anarcosindacalismo; erano infatti membri della FAI Buenaventura Durruti, Joan Garcia Oliver o i fratelli Ascaso, alcuni tra i più popolari uomini d'azione degli anni '30. Dei veri e propri pistolieri del popolo che, durante la guerra civile, si sarebbero definitivamente visti consacrati come leadres dell'anarcosindacalismo.

Nella CNT c'era però anche un'anima, potremmo dire, più *sindacalista*; meno disposta cioè a lanciarsi in azioni rivoluzionarie inevitabilmente destinate all'insuc-

cesso. Quest'ala aveva la sua roccaforte in Catalogna e dette vita, nell'agosto del '31, al cosiddetto "Manifesto dei Trenta" (dal numero dei suoi firmatari); nel documento si invitava a non intraprendere azioni individuali, si parla di *infantilismo rivoluzionario*, ma piuttosto a sviluppare un movimento che coinvolgesse il più possibile le masse. Nonostante non fosse affatto obbiettivo dei promotori del manifesto rinunciare al fine rivoluzionario questi ultimi vennero duramente criticati dai militanti della FAI, che in pratica li accusavano di accettare il sistema repubblicano e di essere dei controrivoluzionari. Nota giustamente, a questo riguardo, Julian Casanova che « [...] il settore più puro dell'anarchismo trovò nei morti e nella repressione uno stimolo per la mobilitazione contro la Repubblica e contro coloro che dirigevano la CNT in quel momento »<sup>15</sup>. Questa lotta intestina al movimento libertario non riguardava tanto l'ideologia in senso stretto, quanto più le questioni tattiche ed organizzative; un'altra componente assolutamente centrale di questo conflitto, giustamente sottolineata da Susanna Moscardini in un articolo del 2000<sup>16</sup>, è quella generazionale, una sorta di opposizione tra "padri" e "figli". È innegabile che gli iscritti alla FAI fossero infatti, in larga parte, dei militanti particolarmente giovani, mentre tra i firmatari del "Manifesto dei Trenta" l'età media era relativamente alta.

Alla fine prevalse la linea più radicale; si susseguirono quindi, a partire dalla fine del '31 una serie impressionanti di scioperi e di tentativi insurrezionali, come non ricordare, ad esempio, i fatti di Casas Viejas nel gennaio del '33<sup>17</sup>, il seguito popolare a queste azioni fu però progressivamente sempre più scarso. La maggior parte di coloro che avevano aderito al "Manifesto dei Trenta" abbandonarono la CNT in quei mesi convulsi. A questa situazione si deve sommare anche la rinnovata concorrenza, sul piano strettamente sindacale, della UGT; grazie al favore governativo il sindacato socialista guadagnò infatti molte posizioni in termini di iscritti e di simpatizzanti. Che si sia trattato di anni difficili per il movimento libertario spagnolo credo possa essere testimoniato da due elementi in particolare: da una parte ci fu la pressoché nulla partecipazione della CNT, facendo tutti i distinguo del caso, al principale movimento insurrezionale del periodo repubblicano; quello che nell'ottobre del '34, dopo il fallimento a Madrid ed a Barcellona, portò alla rivoluzione nelle Asturie. In secondo luogo si deve citare il crollo drammatico nelle iscrizioni alla CNT. Se infatti al primo congresso celebrato sotto la Repubblica, nel giugno 1931, si contano circa 535.000 iscritti, che arriveranno ad essere circa 800.000 entro l'anno; nel gennaio '34, alla fine cioè del ciclo insurrezionale nel momento e quindi forse più difficile per la confederazione, non erano più di 300.000<sup>18</sup>.

Andò quindi delineandosi, tra il '34 ed il '35, una fase di revisione e di riflessione all'interno della CNT; l'anima più radicale si vide costretta a fare dei sostanziali passi indietro. La nuova parola d'ordine divenne "corregir el rumbo"; vennero di fatto abbassati i toni da parte della FAI e si cercò di reintegrare coloro che erano stati allontanati, o erano stati indotti a farlo, negli anni precedenti. L'occasione venne fornita dal congresso nazionale della CNT che si tenne a Saragozza nel maggio '36; rientrarono

nella confederazione 69.621 iscritti e ben 85 gruppi sindacali<sup>19</sup>. Formalmente si concluse così la scissione, durante il congresso non emersero però nuove linee di sviluppo per l'anarcosindacalismo; si parlò a lungo di rivoluzione e della futura società libertaria, sicuramente dei *grandi classici* dell'anarchismo, ma, concretamente, non si seppero formulare nuove analisi riguardo ai problemi sociali e politici che stavano interessando la Seconda Repubblica.

La lunga serie di difficoltà di cui abbiamo parlato fino ad ora non possono che delinearci un anarcosindacalismo che si presenta alla vigilia della guerra civile quanto mai debole e frammentato. Una ricostruzione del genere cozza però notevolmente con quello che è un diffuso mito storiografico; da molte parti si è infatti spesso cercato di presentare gli anni '30 come gli "anni eroici" del movimento libertario, « [...] *un momento cruciale nella scoperta e nella preparazione verso il dramma epico che sarebbero state la rivoluzione e la guerra civile* »<sup>20</sup>. Una simile ricostruzione è però assolutamente contrastante rispetto alla reale condizione della CNT nell'estate del '36. Questo è in effetti uno tra i limiti più grandi che si incontrano quando ci si avvicina allo studio del movimento libertario spagnolo; in questi anni nei quali mi sono dedicato proprio a questo mi sono reso conto come in questa, più che in altre famiglie politiche spagnole, ci si trova spesso davanti ad « [...] *una sorta di confusione tra lavoro storiografico, memorie dei protagonisti e ricreazione di una memoria storica* »<sup>21</sup>. Per comprendere però le radici di questa confusione si deve sempre tenere ben presente che, dalla fine della guerra civile fino alla seconda metà degli anni '70, la Spagna ha vissuto sotto una dittatura.

Questa debolezza della CNT nella primavera / estate del '36 può essere utile per sfatare un altro mito storiografico sullo scoppio della guerra civile: risulta infatti molto difficile imputare alla Confederazione il vasto movimento di scioperi, potenzialmente rivoluzionari, che avrebbero indotto i generali a scegliere la via del colpo di stato nel luglio '36. Come afferma giustamente Julián Casanova:

[ ] *La CNT non ebbe una particolare importanza in questi scioperi [ ] nessuno parlava di rinunciare alle proprie idee. Ma, con gli incarcerati ormai liberi e senza martiri per i quali combattere, le principali preoccupazioni in questi primi mesi del 1936 furono: la disoccupazione, le condizioni di lavoro e la riorganizzazione sindacale.*<sup>22</sup>

Ben pochi si aspettavano quindi quello che sarebbe poi effettivamente successo.

## 2. LA GUERRA CIVILE E LA RIVOLUZIONE

Nel luglio '36, con il golpe militare, e soprattutto con il suo fallimento, ha inizio una guerra civile che sarebbe durata sino ai primi mesi del '39. La Spagna si ritrova così divisa in due e nella zona dove i rivoltosi erano stati sconfitti si assiste ad una vera



e propria frammentazione del potere; « [...] *la rivolta favorì il collasso dei canali politici istituzionali, non solo dove il colpo di stato trionfò, che naturalmente era il suo obiettivo, ma anche, e soprattutto, nelle diverse aree dove la Repubblica resistette*»<sup>23</sup>. Lo stato repubblicano quindi, pur sopravvivendo, perse, nei giorni successivi il colpo di stato, in molte zone del paese, il monopolio delle armi. Come afferma Julián Casanova: « [...] *Nuovi protagonisti, molti dei quali si erano distinti per la propria vigorosa opposizione all'esistenza stessa dello Stato, invasero, armati, la scena pubblica*»<sup>24</sup>. Gli anarcosindacalisti, che avevano sempre predicato una rivoluzione conseguente all'intensificazione della lotta di classe e ad un sciopero generale, si ritrovarono così nella paradossale condizione di poterla intraprendere favoriti da un *golpe* militare. La naturale traiettoria di un sindacato che stava tentando di riorganizzarsi venne così definitivamente modificata dal corso degli eventi storici. Come osserva giustamente Rafael Cruz: « [...] *Non c'era nessun gruppo politico, nella Spagna del '36, che fosse abbastanza forte da indirizzare da solo verso la situazione che poi in realtà si venne a creare. Fu necessaria l'opportunità politica di una ribellione militare [...] perché una parte della popolazione mobilitasse le proprie culture insurrezionali con il fine di sostituire con dei poteri alternativi coloro che governavano*»<sup>25</sup>. Le frustrazioni per i cinque anni di un regime democratico che era riuscito a realizzare bene poche delle riforme che aveva promesso, contribuirono sicuramente al delinearsi della situazione rivoluzionaria. Credo inoltre che anche i limiti che, come vedremo, emergeranno nel processo rivoluzionario siano, in parte, dovuti a questa sua origine "esterna" rispetto al movimento libertario.

Soffermiamoci un attimo su Barcellona. Prima di continuare è infatti utile sfatare un altro mito riguardo il ruolo del anarchismo iberico durante la guerra civile; si è infatti spesso parlato di un "popolo in armi" che avrebbe, da solo, fermato l'insurrezione in città. Come ci ricorda anche Gabriele Ranzato nel suo ultimo lavoro, gli anarchici « [...] *rivendicarono tutto il merito della vittoria sui facciosi [...] e seppero farlo pesare in termini di potere a Barcellona e in tutta l'area catalana. È possibile invece che per il raggiungimento di quel successo fosse stato altrettanto o più determinante l'intervento dei corpi di polizia, meglio armati ed addestrati*»<sup>26</sup>. Al contempo sarebbe però sbagliato non dare alcun peso al contributo libertario; senza le barricate, erette praticamente ovunque per le strade della città, sarebbe infatti stato altrettanto improbabile riuscire a sconfiggere i militari<sup>27</sup>. Si affermò quindi, da subito, una rappresentazione dei fatti, fortemente incentivata dalla dirigenza cenetista, che voleva rimandare ad esperienze precedenti di conflittualità urbana, si pensi, ad esempio, alle barricate parigine del 1871 in occasione della Comune; rappresentazione che aveva però come unico attore principale il proletariato sindacalizzato.

Come dicevamo poco sopra, grazie al sostanziale vuoto di autorità e al caos che si venne a creare in alcune zone del paese, si mise da subito in moto un vasto processo

rivoluzionario. Una buona parte del movimento operaio organizzato, ma non indistintamente tutto il proletariato (alcune decine di migliaia di militanti non possono essere infatti confusi con l'insieme della classe sociale), ebbe materialmente l'occasione di dare il via a quel cambio radicale che per lungo tempo ci si era auspicati. Barcellona si impose, sin dai primi giorni, come il centro della rivoluzione; proprio nella capitale catalana si sperimentarono infatti le prime collettivizzazioni. Era palpabile, in quelle giornate, una vera e propria ossessione di appropriarsi dei mezzi di produzione; praticamente tutte le fabbriche cittadine passarono sotto il controllo dei neonati comitati operai, anche per quanto riguarda i servizi pubblici la "collettivizzazione" era generale. I sindacati controllavano i trasporti urbani, le aziende di gas, luce e telefoni, gli alberghi, i bar, i ristoranti, i cinema, i teatri, insomma praticamente tutto.

Credo sia importante sottolineare il carattere prevalentemente spontaneo di questo processo; come afferma Antoni Castells Duran, « [...] i lavoratori, attraverso i loro comitati di fabbrica ed i sindacati industriali, realizzarono quei concetti che avevano studiato riguardo l'organizzazione ed il funzionamento sia della società che dell'economia. Concetti ed idee che si erano diffusi tra la classe operaia grazie agli atenei libertari, alle cooperative, ai sindacati e alla stampa anarchica<sup>28</sup>. Ci rimangono ancora oggi moltissime testimonianze entusiaste, sulle quali non abbiamo però ora il tempo di soffermarci, dei, come li chiama Ranzato, «pellegrini rivoluzionari»<sup>29</sup> che arrivarono in quelle settimane a Barcellona da ogni parte d'Europa per vedere dal vivo la "rivoluzione".

Questa rivoluzione non interessò però solamente il mondo urbano, ma anche, e forse soprattutto, nelle campagne il processo fu importante. Qui la situazione si rivelò ancora più caotica che nelle città; una miriade di piccoli comitati locali apparvero praticamente ovunque, anche se la regione che venne maggiormente investita dal processo è sicuramente la parte più orientale dell'Aragona. Siamo però qui di fronte ad un processo sicuramente meno rapido e meno spontaneo rispetto al caso cittadino; per quanto riguarda l'Aragona, ad esempio, spesso furono le colonne di miliziani dirette al fronte ad imporre, dove passavano, le collettivizzazioni: « [...] il movimento collettivista fu una risposta, guidata dai sindacati, al vuoto di potere e all'abbandono da parte di una parte dei proprietari susseguenti l'insurrezione militare del luglio 1936. Da questo punto di vista il fenomeno ebbe molto di improvvisato e di spontaneo. Sicuramente non lo fu tanto in quelle zone dove, la presenza di truppe militari, finì per imporre la nascita delle collettivizzazioni<sup>30</sup>. Solitamente si procedeva abolendo il commercio privato e mettendo in comune le proprietà private, molto spesso senza fare troppe distinzioni tra grandi e piccoli possidenti; si concentravano gli alimenti, i vestiti ed altri beni di prima necessità nei magazzini comuni controllati dal comitato locale. A volte si arrivò persino alla soppressione dell'uso del denaro.

Inoltre, proprio nell'ambito delle collettivizzazioni agrarie si venne a determinare una delle esperienze tra le più significative di tutto il processo rivoluzionario; quella del



*Consejo de Arag n*. Questo organo, formato il 6 di ottobre del '36, si riproponeva di coordinare le attivit  economiche delle collettivizzazioni aragonesi ed era costituito unicamente da anarcosindacalisti, per questo venne, da subito, duramente attaccato dalle altre forze politiche. Il consiglio « [...] cre  i propri organi di polizia, impose rigidi meccanismi di controllo dell'economia, amministr  la giustizia e, soprattutto, utilizz  il proprio ampio apparato burocratico per consolidare il potere della CNT<sup>31</sup>. Per , sia le difficolt  derivate dalla vicinanza del fronte, sia la breve vita che questo organismo avrebbe avuto, sarebbe infatti stato sciolto nell'estate del '37, limitarono notevolmente il suo reale impatto sulla rivoluzione; inoltre l'ostracismo che gli venne riservato dagli altri due principali organi politici della Spagna repubblicana, il governo centrale e quello catalano, fu un freno ulteriore alla sua azione.

Tornando alle collettivizzazioni, c'era, da parte libertaria, una assoluta fede nell'amministrazione da parte dei lavoratori. Si pensava infatti che bastasse il controllo dei mezzi di produzione perch  la nuova economia funzionasse; per  « [...] il *cantonalismo* economico e l'improvvisazione finirono per imporsi<sup>32</sup>. Durante le prime settimane di guerra civile si assistette quindi a una vera e propria ondata di *consigliismo* per tutto il paese; furono centinaia le piccole e medie localit  dove sorsero questi organismi e venne instaurato il "comunismo libertario". Credo che questo profondo atomismo del processo rivoluzionario fosse uno dei maggiori elementi di debolezza che emersero sin da subito; moltissimi piccoli centri, ormai infatti lanciati nella propria personale rivoluzione, non tenevano pi  in considerazione un contesto nazionale nel quale era in atto una guerra civile. Secondo Arostegui, « [...] la rivoluzione libertaria manc  dal principio, di una direzione chiara mentre proliferavano le rivoluzioni locali<sup>33</sup>. Nota giustamente Elena Mart nez Ruiz: « [...] Le collettivizzazioni costituivano un universo complesso ed eterogeneo. Da un caso ad un altro non cambiava solamente il processo di formazione, ma anche la stessa organizzazione interna e, molto probabilmente, i risultati ottenuti<sup>34</sup>.

Naturalmente il processo rivoluzionario comport  anche un processo di mutazione nei rapporti sociali. Pensiamo, ad esempio, a quello che not  Orwell nel dicembre del '36 a Barcellona; non si usava pi  il lei (*usted*) ma si dava a tutti del tu. Un altro interessante esempio potrebbe essere quello relativo al ruolo delle donne, furono infatti molte le miliziane che durante le prime settimane decisero di partire per il fronte per lottare in prima linea; « [...] Se per gli uomini il rifiuto dei vestiti borghesi era un segno di identit  politica, per le donne portare dei pantaloni o una tuta da operaio assunse un significato pi  profondo, che sfidava la tradizionale immagine femminile<sup>35</sup>. Anche visivamente l'immagine pubblica della donna cambi  notevolmente; si pass  da una rappresentazione come angelo del focolare a dei manifesti che, specialmente durante i primi mesi, raffiguravano delle giovani dallo sguardo fiero con il fucile a tracolla. Possiamo dire che l'estate del '36 forn  a moltissimi, soprattutto a coloro da sempre costretti ad una condizione di vita miserabile, delle aspettative molto alte riguardo il futuro; « [...] i contadini senza terra

*ed i proprietari molto poveri migliorarono il proprio livello di vita e, soprattutto, guadagnarono in potere ed in dignità*<sup>36</sup>.

Questo processo di rottura radicale con il passato presupponeva per un diffuso uso della violenza; ai fascisti di provata fama non era concesso appello, dovevano essere *eliminati*. Prima di cominciare a costruire la nuova società si credeva di dover troncare definitivamente ogni legame con la vecchia e con quelli che si ritenevano in suoi mali; c'era quindi un diffuso spirito di "purificazione" che accompagnò le prime settimane di guerra civile, molti, moltissimi, furono colpiti indiscriminatamente: politici conservatori, proprietari, borghesi, commercianti, appartenenti al clero e persino operai dalle idee troppo moderate. La rivoluzione doveva essere anche un bisturi che estirpava il "cancro" della vecchia società. Il cosiddetto *paseo* divenne ben presto una pratica diffusa sia per soddisfare l'odio di classe sia per saldare tutti quei vecchi debiti rimasti irrisolti dagli anni precedenti; solitamente le vittime designate venivano prelevate dalle proprie abitazioni nottetempo ed i corpi venivano fatti ritrovare il mattino seguente. Altra pratica diffusa era l'assalto alle prigioni dove erano stati rinchiusi tutti gli elementi ritenuti pericolosi o simpatizzanti dei nazionalisti; assedio al quale generalmente seguiva il linciaggio dei detenuti. « [...] *La stampa e la propaganda delle diverse organizzazioni politiche si incaricavano di ricordare quanto fosse necessario lo spargimento del sangue per combattere i fascisti e per consolidare la rivoluzione* »<sup>37</sup>.

Una delle principali vittime della violenza libertaria fu sicuramente il clero. L'anticlericalismo diffuso nel movimento libertario aveva le sue origini nell'800 ed era stato una delle costanti di praticamente tutti i tentativi insurrezionali di stampo anarchico ed anche in questa occasione si corse subito, qualche volta addirittura prima che i militari fossero sconfitti, a bruciare le chiese. Se nel bando nazionalista le gerarchie ecclesiastiche vedevano come giuste e necessarie, e a volte arrivavano addirittura ad incitarle, le indiscriminate violenze perpetrate dai militari insorti<sup>38</sup>; nelle zone dove la rivolta era stata sconfitta, quasi ovunque ad eccezione dei paesi baschi, gli esponenti del clero e gli edifici di culto furono indiscriminatamente colpiti. Le chiese vennero da subito chiuse al culto e, quando non erano state bruciate, si utilizzarono generalmente come magazzini o mense pubbliche; le immagini religiose, i quadri ed altre opere d'arte furono generalmente distrutte, « [...] *la profanazione degli oggetti d'arte rifletteva l'intenso desiderio popolare di eliminare ciò che si percepiva come la simbologia collettiva del vecchio ordine oppressore* »<sup>39</sup>. Si parla di più di 6.800 vittime tra gli ecclesiastici<sup>40</sup>. « [...] *Neanche i cimiteri si salvarono dalla furia anticlericale, ci furono molte profanazioni di tombe di sacerdoti a la riesumazione dei cadaveri e delle ossa di frati e monache* »<sup>41</sup>.

Sarebbe per sbagliato pensare che le violenze dell'estate del '36 giungessero inaspettate; l'uso di pratiche violente è infatti stata, come abbiamo visto anche nel paragrafo

precedente, una costante del movimento libertario spagnolo sin dalle sue origini. Certo le espressioni con cui si esplicitavano simili pratiche sono profondamente variate nel tempo: dall'attentato terrorista degli anni '90 dell'800 alle bombe di inizio '900 ai *pistoleros* degli anni '20 sino al terrore rivoluzionario del '36. Credo però che in tutte queste fasi resti un minimo comune denominatore: la certezza che per arrivare al compimento dell'utopia libertaria, fosse necessaria, fondamentale, una rottura traumatica e violenta con l'ordine delle cose esistente. Un simile atteggiamento verso la violenza comporta anche una inevitabile sublimazione della morte, sia di chi compie il gesto violento sia di chi lo subisce, che diventa praticamente necessaria<sup>42</sup>. Inoltre molto spesso la linea di confine tra la violenza esercitata da cenetisti e quella dei cosiddetti *incontrolados* era talmente sottile da non poter essere facilmente distinta: « [...] dall'inizio della Guerra Civile si diffusero voci sul fatto che elementi incontrollati, apparentemente al di fuori del controllo di qualsiasi organizzazione sindacale o politica, si stessero approfittando della caduta dell'autorità per perpetrare omicidi e furti in proprio favore»<sup>43</sup>.

Credo sia importante, prima di passare oltre, sottolineare come la violenza nei due bandi in lotta venne esercitata in un modo assolutamente diverso, sarebbe quindi sbagliato parlare, come troppo spesso capita, indistintamente di "violenze durante la guerra civile". Se infatti da una parte, tra i nazionalisti era un vera e propria pratica istituzionalizzata dall'alto, veniva cioè sostanzialmente vista come il migliore strumento possibile per liberare il paese dai *rojos*; dall'altro lato invece la violenza si era scatenata principalmente come conseguenza del vuoto di potere venutosi a creare nell'estate del '36 e non a seguito di un concreto progetto politico delle leadership repubblicane. Pur non volendo escludere alcune aree di connivenza, il governo repubblicano cercò invece, non appena gli fu possibile, di limitare il più possibile le violenze indiscriminate.

Tornando all'estate del '36, la CNT si dovette ben presto rendere conto che non era sola nella scena; c'erano infatti altre forze politiche con le quali ci si sarebbe dovuti confrontare. Era quindi inevitabile che emergessero dei conflitti all'interno del bando repubblicano, se infatti la lotta contro i militari insorti era, per tutte le forze politiche, una sorta di dogma, il processo rivoluzionario era invece sentito come fondamentale da alcuni, gli anarchici appunto, mentre da altri, i comunisti i socialisti ed i repubblicani, era visto come un ostacolo. Inoltre c'era un limite fondamentale nella natura stessa del movimento libertario;

« [...] La rivoluzione libertaria, come ogni rivoluzione, colpiva interessi e frustrava ambizioni in molti ambiti sociali. Per imporsi le era dunque necessario l'esercizio dell'autorità e della forza che solo il potere politico può garantire in modo generalizzato. Gli anarchici invece si limitarono a usare la loro forza in modo circoscritto e localizzato, confidando nella bontà del loro esempio e dei loro risultati, sentendosi al sicuro da ogni insidia grazie alla loro diffusa presenza nel movimento popolare e al presidio delle loro armi»<sup>44</sup>.

I sindacati si presero sicuramente delle responsabilità nell'ambito economico però, escluse delle esperienze locali, non arrivarono mai alla conquista del potere centrale.

La rivoluzione libertaria incontra quindi sin da subito delle grandi difficoltà. La stessa profonda disomogeneità della diffusione del movimento rivoluzionario all'interno del territorio repubblicano non può che presentarci una rivoluzione incompleta già in partenza. Molto, troppo, sembrava lasciato all'iniziativa dei singoli, mancava un coordinamento dall'alto; « [...] *l'opera distruttiva della rivoluzione* □ *l'eliminazione degli uomini delle istituzioni e dei simboli del vecchio ordine* □ *a cui nei primi mesi ci si dedicò con entusiasmo, era la parte più facile e meno controversa, mentre quella costruttiva – l'edificazione del nuovo ordine politico-economico – era più difficile e conflittuale di quanto le credenze utopico-rivoluzionarie prospettassero* »<sup>45</sup>.

#### 4. MAGGIO '37: FINE DI UN'UTOPIA

L'età dell'oro dell'anarchismo iberico, che era cominciata nell'estate del '36, avrebbe avuto una vita molto breve; poco meno di un anno dopo, tra le primavera e l'estate del 1937, non sarebbero infatti rimasti praticamente segni di quelle giornate gloriose. I primi sintomi di debolezza del movimento rivoluzionario, come abbiamo visto, emergono da subito: la CNT deve, da subito, fare i conti con altre forze politiche, che, per quanto fossero debilitate, erano sopravvissute all'insurrezione militare. Forse gli anarcosindacalisti si sentivano i leaders incontrastati del movimento antifascista, questo era forse vero in alcune zone della Spagna Repubblicana, ma non lo era assolutamente se si guardava alla totalità del bando. I partiti che formavano con gli anarchici il fronte antifascista, escluso il POUM, vivevano con malumore la rivoluzione libertaria; i comunisti si distinsero ben presto come i suoi maggiori suoi oppositori: « [...] *l'appoggio sovietico, sicuramente un elemento cruciale della continua resistenza contro la ribellione, ebbe allo stesso tempo profonde ripercussioni sulla rivoluzione sociale* [□] *in effetti l'URSS era molto preoccupata per le ripercussioni internazionali di questa guerra* [□] *c'era quindi interesse a minimizzare (e anche ad occultare) l'aspetto rivoluzionario della Guerra Civile spagnola* »<sup>46</sup>.

La CNT venne quindi ben presto chiamata a dare una risposta "politica" alla crisi in atto; a Barcellona, nelle ore immediatamente successive il colpo di stato, erano nati dei *Comitati di difesa di Quartiere* che gestirono i primi giorni di caos<sup>47</sup>, ma erano ben poca cosa; per poter parlare di risposta "politica" dobbiamo aspettare la notte tra il 21 ed il 22 luglio quando vide la luce, proprio a Barcellona, il Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste. Pur non volendo essere un organo di governo divenne, da subito, una sorta di sostituto della Generalitat nel quale erano rappresentate tutte le forze antifasciste; inoltre, nei poco più di due mesi che sopravvisse, incise ben poco nel riordino

dell'attività politica ed economica catalana. Si dovette, ad esempio, aspettare che fosse di nuovo operativa la Generalitat perché, il 24 ottobre in un momento nel quale, tra l'altro, era già cominciata la parabola discendente del movimento libertario, fosse promulgato un decreto il cui fine fosse riorganizzare l'economia collettivizzata, vale a dire il famoso *Decret de Collectivitzacions i Control Obrer del Consell d'Economia*.

In quelle prime settimane la CNT si rivelò del tutto incapace di creare una struttura istituzionale capace di coordinare lo sforzo bellico e, al contempo, di integrare l'universo di collettivizzazioni che si era ormai creato; ci si dovette quindi rivolgere a quella che potremmo chiamare la "politica tradizionale". La vera svolta in questo senso può essere quindi identificata con una data in particolare: il 4 novembre '36. A qui risale infatti la formazione del secondo governo presieduto dal prestigioso leader socialista Largo Caballero, governo nel quale entrarono ben quattro esponenti della CNT: Federica Montseny (Sanità), Joan Garcia Oliver (Giustizia), Joan Peirò (Industria) e Juan Lopez (Commercio). L'anarchismo spagnolo rinunciò quindi ad uno dei suoi dogmi più tradizionali e decise di scendere sul terreno politico; se inoltre guardiamo brevemente i dicasteri riservati ai leader libertari vediamo come si tratti di cariche, in quel particolare contesto storico, assolutamente minori e marginali. Effettivamente, i quattro ministri sarebbero stati ricordati più per il valore simbolico della loro carica che non per il loro operato. A testimoniare la marginalità della CNT in seno al governo c'era la presenza, con un incarico sicuramente fondamentale come quello di ministro dell'agricoltura, del leader comunista Vicente Uribe; acerrimo nemico delle collettivizzazioni anarchiche.

Sottolinea giustamente Julián Casanova che « [...] L'incapacità degli anarcosindacalisti di coordinare i diversi poteri rivoluzionari in una politica globale li condannò a partire dall'autunno del '36, ad un ruolo di secondo piano<sup>48</sup>; in effetti l'entrata nel governo nazionale è sicuramente uno dei momenti nei quali maggiormente si esplicita questa progressiva emarginazione del movimento libertario. Inoltre, questa decisione, che sarebbe stata il pomo della discordia durante gli anni a venire, ebbe delle ripercussioni anche nel breve periodo: se infatti nei giorni e nelle settimane immediatamente successive l'entrata nell'esecutivo non si segnalano particolari malumori, credo che possiamo far risalire proprio a questo momento le prime crepe della breccia che si sarebbe prodotta tra dirigenti e militanti con i fatti del maggio '37. Inoltre, la sostituzione, alla direzione di *Solidaridad Obrera* di Liberto Callejas, giudicato troppo radicale, con il ben più moderato Jacinto Troyho è sicuramente un ulteriore elemento da inserire in questo contesto.

Un altro duro colpo al movimento libertario venne dalla militarizzazione. Le milizie erano infatti una delle principali manifestazioni del potere popolare; erano state le protagoniste assolute della guerra durante le prime settimane. Con la prospettiva di una lunga guerra, la maggior parte delle forze politiche vedevano però nella riorganizzazione

di una struttura militare un elemento inderogabile. Se, nell'estate del '36, al momento del collasso, le milizie si erano rivelate un strumento sicuramente utile, con la progressiva riorganizzazione dello stato cominciarono ben presto ad essere un ostacolo; non era infatti pensabile riuscire a portare avanti una guerra contando su delle truppe che facevano propri dei principi per i quali veniva rifiutata ogni tipo di autorità. All'interno della dirigenza cenetista si capì ben presto che il processo di militarizzazione sarebbe stato inevitabile, ci furono però dei malumori all'interno della militanza; in particolar modo tra coloro che si erano partiti volontari per il fronte durante le prime settimane di guerra civile. Se infatti « [...] per la CNT il potere era semplicemente il popolo in armi»,<sup>49</sup> era difficile per gli organi di propaganda giustificare, al cospetto dei propri militanti, la svolta militarista. Si registrarono alcuni disordini sul fronte e un discreto numero di miliziani, pur di non accettare la nuova situazione, abbandonarono le proprie posizioni. Poi, nel febbraio del '37, la *Columna de Hierro*, uno dei gruppi che maggiormente si oppose al processo di militarizzazione, convocò a Valencia un *Pleno de Columnas Confederales*, nel quale vennero espresse tutte le perplessità al riguardo; « [...] quello fu per l'ultimo atto di una discussione ormai risolta. Nei primi mesi del 1937 la maggioranza dei miliziani del fronte di Aragona, scenario delle ultime resistenze, si incorporò al nuovo esercito»<sup>50</sup>. L'opposizione alle scelte politiche e militariste della CNT diede anche vita a dei piccoli gruppi che contestavano duramente la dirigenza cenetista; il più rappresentativo fu sicuramente quello diretto da Jaume Balius, giornalista di *Solidaridad Obrera*, i cosiddetti *Amigos de Durruti*. Questi avrebbero conosciuto una discreta fama durante le giornate di maggio, per poi finire duramente attaccati dalla stessa CNT ed essere costretti a passare nell'illegalità durante l'estate del '37.

In sintesi potremmo dire che, con una guerra che richiedeva un forte e deciso coordinamento centrale, la CNT non riuscì, non solo a causa dei propri limiti, a creare una « [...] struttura politica rivoluzionaria»<sup>51</sup> mentre lo Stato Repubblicano borghese, seppur con un *balck-out* di qualche mese durante l'estate, fu in grado di assumere questo ruolo di coordinamento; « [...] la passività della gerarchia anarchica contrastava radicalmente con l'aggressività di cui i sostenitori più attivi del Fronte Popolare diedero prova con la ricostruzione dello Stato Repubblicano»<sup>52</sup>.

Nel processo che portò ai fatti del Maggio '37 è sicuramente importante una domanda molto diffusa all'interno del bando repubblicano durante i primi mesi di guerra civile: Per cosa stiamo combattendo? La risposta, che sin dai primi giorni erano sicuramente molteplici ed assolutamente contrastanti tra loro, cominciarono, da un certo momento, a divenire addirittura conflittuali. Si arriva così all'opposizione tra i due paradigmi più forti, quello libertario: « [...] se non trionfa la rivoluzione non si può vincere la guerra», e quello dei comunisti e dei socialisti, al quale si accodano ben presto



anche i partiti repubblicani: « [...] *si deve prima vincere la guerra per potersi poi dedicare al trionfo della rivoluzione*». Durante la primavera del '37 è sempre più forte la sensazione, tra i militanti della CNT, che la situazione stesse loro sfuggendo di mano; in Catalogna diventa ogni giorno più difficile la convivenza con il PSUC, ufficialmente sezione catalana del PSOE ma nella realtà molto vicino alle posizioni del PCE, « [...] *L'insieme delle polemiche che caratterizzano questi primi mesi del 1937, sino allo scoppio dei fatti di maggio, girer□ intorno a differenti tematiche: il futuro, il collettivismo rurale, il controllo delle armi, l'industria di guerra e, infine, la dissoluzione delle pattuglie di controllo e il decreto sull'ordine pubblica*□<sup>53</sup>.

Credo inoltre ci sia una progressiva presa di coscienza di quello che Casanova chiama un □*nuovo sindacalismo cenetista*□<sup>54</sup> caratterizzato da una sostanziale mancanza di discussione interna, da una struttura fortemente gerarchica e dalla rottura dei canali di comunicazione tra i dirigenti e la base sindacale. Se a questo straordinario mix di elementi tendenzialmente esplosivi si aggiunge: il divieto di festeggiare la festa dei lavoratori del primo Maggio, e la decisione della Generalitat di occupare il palazzo della *Telefonica* che era, dal luglio dell'anno precedente, controllato dalla CNT, ecco spiegato perché il 3 maggio '37 ricompaiono le barricate a Barcellona. Non ci soffermeremo in questa sede sulla cronaca di quei giorni, basti dire che tra il 3 ed il 7 maggio ci furono nel capoluogo catalano, ma anche in altri centri della regione, circa 400 morti e più di mille feriti<sup>55</sup>. Questa volta le barricate sono però profondamente diverse da quelle di meno di un anno prima; lo spirito rivoluzionario del luglio '36 è stato sostituito dalla rabbia e dalla paura di perdere tutto quello per cui si era lottato negli ultimi mesi. Naturalmente Barcellona fu il naturale palcoscenico del maggio '37; era la città simbolo dell'anarcosindacalismo e della rivoluzione, anche se in fase calante, c'era una grande quantità di armi, a cominciare da quelle di coloro che avevano abbandonato il fronte perché contrari alla militarizzazione, quindi « [...] *un'atmosfera calda quella di quella Barcellona in guerra, molto pi□ calda di quella di altre citt□ del territorio repubblicano*□<sup>56</sup>.

Lo stesso epilogo di questa "guerra civile nella guerra civile" è sicuramente sintomatico di quello che stesse passando in quei mesi il movimento libertario; a indurre i militanti, che controllavano buona parte della città, a deporre le armi, prima dell'entrata in città delle truppe spedite dal governo centrale, arrivano da Valencia Federica Montseny e Joan Garcia Oliver, due delle figure tradizionalmente più radicali dell'anarcosindacalismo spagnolo. Credo risieda qui il nodo del maggio '37; sarebbe infatti sbagliato parlare semplicemente della vittoria della controrivoluzione; se la controrivoluzione si era affermata non era sicuramente successo in seguito a quelle giornate, quanto più per il progressivo smantellamento del sistema rivoluzionario portato avanti a partire dall'autunno inverno del '36. Forse può essere definito più facilmente come "contro-rivoluzionario" l'altro grande evento di quella primavera/estate del '37, vale a dire la

dissoluzione, *manu militari*, del *Consejo de Aragón*; in agosto alcune divisioni del neonato esercito popolare, comandate dal comunista Enrique Lister, entrarono nella regione ed arrestarono centinaia di cenetisti, tra cui il presidente del consiglio, Joaquín Ascaso.

Come afferma giustamente Casanova:

« [...] Il maggio '37 non costituisce la linea di divisione di due tappe ben differenziate della guerra civile (rivoluzione sociale libertaria e reazione comunista), il momento culminante dell'opposizione tra quelli che volevano fare solo la rivoluzione e quelli che volevano vincere la guerra, o il punto di rottura dell'anarchismo con i propri dogmi rivoluzionari [...] gli elementi fondamentali di questa contrapposizione erano già presenti dall'inizio della guerra»<sup>57</sup>

Certo dopo il maggio cambiarono alcune cose, si pensi alla liquidazione del POUM o, solo una decina di giorni dopo la conclusione dei fatti, all'estromissione della CNT dal governo nazionale; ma coloro che si trincerarono dietro le barricate difendevano una rivoluzione che si era ormai praticamente già estinta, si trattò del disperato canto del cigno di un'utopia. Credo inoltre che proprio in questa occasione molti, moltissimi, militanti si resero conto di quanto fosse profondamente cambiata la CNT; come abbiamo detto poco sopra, possiamo effettivamente parlare di un "nuovo sindacalismo cenetista". D'ora in poi, fino alla conclusione della guerra civile, la CNT sarebbe stato un attore in più sulla scena politica repubblicana, avrebbe però perso tutte quelle peculiarità che ne avevano fatto elemento assolutamente unico nella scena politica europea dei primi decenni del XX secolo.

Quello che sicuramente rimane della rivoluzione libertaria è il suo straordinario carattere di impresa etica; molti di coloro che vi parteciparono erano mossi da uno spirito quasi messianico. In una intervista del 1999 Concha Liaño, che durante la guerra civile aveva fatto parte del gruppo *Mujeres Libres*, alla domanda se fosse valsa la pena di aver fatto la rivoluzione, rispose in lacrime: « [...] Io ti dico di sì. Abbiamo dato una lezione al mondo. Gli abbiamo dimostrato che si può vivere in collettività mettendo in comune tutto quello che c'è. Che potevamo educare in piena libertà, senza castighi, i nostri figli, che potevamo godere della natura e istruirci nella cultura. Io ti dico di sì, lo abbiamo fatto per poco tempo, per abbiamo dato una lezione al mondo»<sup>58</sup>; un altro di quei ragazzi del '36 avrebbe poi ricordato: « [...] Furono i migliori anni della nostra vita»<sup>59</sup>.



## Note:

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito l'ultimo interessante lavoro di TRAVERSO: E. TRAVERSO. *A ferro e fuoco, la guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>2</sup> G. C. CATTINI e C. SANTACANA. *El anarquismo durante la Guerra Civil: algunas reflexiones historiograficas in Ayer*, Numero 45, Madrid, Ediciones de Historia, 2002, p. 198.

<sup>3</sup> P. PRESTON (ed.). *La Republica asediada. Hostilidad internacional y conflictos internos durante la Guerra Civil*, Barcellona, Ediciones Peninsula, 1999, p. 13.

<sup>4</sup> E. MORADIELLOS. *1936 – Los mitos de la Guerra Civil*, Ediciones Peninsula, Barcellona 2004, p. 44.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>6</sup> J. CASANOVA. *Anarquismo y violencia politica en la España del siglo XX*, Institución "Fernando el Catolico", Saragozza, 2007, p. 6.

<sup>7</sup> M. MORALES MUÑOZ. *Cultura e ideologia en el anarquismo español (1870-1910)*, Malaga, CEDMA, 2002, p. 37.

<sup>8</sup> Citato in: P. GABRIEL. *Historiografia reciente sobre el anarquismo y el sindicalismo en España, 1870-1923 in Historia Social*, Anno 1 Numero 1, Valencia, UNED, 1988, p. 46.

<sup>9</sup> CASANOVA, *op. cit.*, pp. 156-157.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>11</sup> A. SMITH (a cura di). *Red Barcelona, Social Protest and Labour Mobilization in the Twentieth Century*, Londra, Routledge, 2002, p. 31.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>13</sup> C. EALHAM. *La lucha por Barcelona. Clase, Cultura y Conflicto, 1898 – 1937*, Madrid, Alianza Editorial, 2005, p. 128.

<sup>14</sup> J. CASANOVA. *La cara oscura del anarquismo*, in: S. JULIA (a cura di). *Violencia politica en la España del siglo XX*, Madrid, Taurus, 2000, p. 93.

<sup>15</sup> CASANOVA, *Anarquismo y Violencia* □ *cit.*, p. 169.

<sup>16</sup> S. MOSCARDINI. *Anarchici e sindacalisti 1927-1936: conflitto interno alla CNT, nascita dei sindacati di opposizione e ruolo personale di Joan Peir* □ in *Spagna Contemporanea*, Numero 18, Torino, Ed. Dell'Orso, 2000, pp. 82-83.

<sup>17</sup> Casas Viejas, un piccolo paesino di circa 2.000 abitanti nella provincia di Jerez, fu il teatro di uno degli eccidi più efferati di tutta la seconda repubblica. Una compagnia di *guardias de asalto*, provenienti da Madrid per reprimere il moto insurrezionale, individuando nell'abitazione di un vecchio ex-minatore il nascondiglio di alcuni facinorosi, diede fuoco alla casa stessa. L'incendio provocò la morte di otto persone (tra cui lo stesso anziano) e nelle ore successive altri 12 contadini furono passati per le armi, senza che ci fosse alcuna prova a loro carico. L'indignazione fu enorme in tutto il paese e venne, in parte, sfruttata dalla propaganda dei partiti di destra in quel momento all'opposizione.

<sup>18</sup> Dati citati in: CASANOVA, *Anarquismo y Violencia* □ *cit.*, pp. 171-172.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> C. EALHAM. *The crisis of organized labour*, in Smith, *op. cit.*, p. 89.

<sup>21</sup> CATTINI e SANTACANA, *op. cit.*, p. 198.

<sup>22</sup> CASANOVA, *Anarquismo y Violencia* □ *cit.*, p. 174.

<sup>23</sup> J. ARISTEGUI. *Por qué el 18 de julio... Y después*, Barcellona, Flor del Viento 2006, p. 329.

<sup>24</sup> J. CASANOVA. *De la Calle al Frente. El anarcosindacalismo en España*, Barcellona, Critica, 1997, p. 154.

<sup>25</sup> R. CRUZ. *En el nombre del pueblo – Republica, rebelion y guerra en la España de 1936*, Madrid, Siglo XXI, 2006, p. 242.

<sup>26</sup> G. RANZATO. *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931 – 1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 288.

<sup>27</sup> Si veda a questo proposito l'interessante saggio, proprio sulla storia delle barricate a Barcellona, di RANZATO contenuto in: G. RANZATO. *La difficile modernità e altri saggi sulla storia della Spagna Contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

- <sup>28</sup> A. CASTELLS DURAN. *Revolution and collectivizations, 1936-9* in SMITH, *op. cit.*, pp. 129-130.
- <sup>29</sup> G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia* □ *cit.*, p. 425.
- <sup>30</sup> E. MARTINEZ RUIZ. *El campo en guerra: organizaci3n y producci3n agraria*, in AA. VV., *La economia de la guerra civil*, Marcial Pons, Madrid 2006, p. 126.
- <sup>31</sup> CASANOVA, *Anarquismo y violencia* □ *cit.*, p. 132
- <sup>32</sup> CASANOVA, *Anarquismo y violencia* □ *cit.*, p. 71.
- <sup>33</sup> AROSTEGUI, *op. cit.*, p. 340.
- <sup>34</sup> MARTINEZ RUIZ, *op. cit.*, p. 126.
- <sup>35</sup> CASANOVA, *De la calle al frente* □ *cit.*, p. 168.
- <sup>36</sup> CASANOVA, *Anarquismo y violencia* □ *cit.*, p. 129.
- <sup>37</sup> J. CASANOVA. *Rebeli3n y Revoluci3n* in S. JULIA (a cura di). *Victimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999, p. 70.
- <sup>38</sup> Il 13 agosto del 1936 Isidro Gomá, cardinale e primate della chiesa spagnola nonché grande sostenitore dell'insurrezione militare, affermò: "Si può dire che attualmente si stanno affrontando la Spagna e l'Anti-Spagna, la religione e l'ateismo, la civiltà cristiana e le barbarie"; il cardinale di Salamanca avrebbe poi aggiunto: "Si tratta di una lotta per Dio e per la patria. Faremo nostro il grido dei crociati: Dio lo vuole!" (citazioni da: MORADIELLOS, *op. cit.*, p. 22).
- <sup>39</sup> EALHAM, *La lucha por Barcelona* □ *cit.*, p. 293.
- <sup>40</sup> CASANOVA, *Rebeli3n y Revoluci3n* □ *cit.*, p. 154.
- <sup>41</sup> *Ibidem.*
- <sup>42</sup> Si veda a questo proposito: J. CASANOVA. *La cara oscura del anarquismo* in S. JULIA (a cura di). *Violencia politica en la España del siglo XX*, Madrid, Taurus, 2000.
- <sup>43</sup> C. EALHAM. *De la cima al abismo* in Preston, *op. cit.*, p. 260.
- <sup>44</sup> RANZATO, *L'eclissi della democrazia* □ *cit.*, p. 439.
- <sup>45</sup> *Ivi*, p. 424.
- <sup>46</sup> M. ACKELSBURG. *Prefazione* in: A. DELSO. *Trecento uomini e io – Spagna 1936, autobiografia di una rivoluzionaria*, Milano, Zero in Condotta, 2006, pp. 20-21.
- <sup>47</sup> Citati in: A. PAZ. *Durruti e la Rivoluzione Spagnola*, Pisa, BFS, 1999, II° volume p. 25.
- <sup>48</sup> CASANOVA, *De la Calle al Frente* □ *cit.*, p. 176.
- <sup>49</sup> CASANOVA, *Anarquismo y Violencia* □ *cit.*, p. 74.
- <sup>50</sup> CASANOVA, *De la Calle al Frente* □ *cit.*, p. 190.
- <sup>51</sup> EALHAM, *La lucha por Barcelona* □ *cit.*, p. 298.
- <sup>52</sup> *Ivi*, p. 300.
- <sup>53</sup> A. MONJO. *Militants*, Barcelona, Laertes, 2003, pp. 427-428.
- <sup>54</sup> CASANOVA, *Anarquismo y Violencia* □ *cit.*, p. 77.
- <sup>55</sup> Tra i morti ricordiamo anche l'intellettuale anarchico italiano Camillo Berneri.
- <sup>56</sup> CASANOVA, *De la Calle al Frente* □ *cit.*, p. 225.
- <sup>57</sup> *Ivi*, pp. 227-228.
- <sup>58</sup> Citato in D. MAR N. *Ministros Anarquistas. La CNT en el gobierno de la II Republica*, Barcellona, Mondadori, 2005, p. 246.
- <sup>59</sup> Citato in B. BENASSAR. *La guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 2006, p. 281.

# Le missioni dello *Special Operations Executive* e la Resistenza italiana

**Premessa - «And now set Europe ablaze» - Una relazione più strutturata - L'utilizzo delle missioni dello *Special Operations Executive* - *British Liaison Officers* e guerra partigiana**

## 1. Premessa

Il seguente studio è basato su documentazione inedita dello SOE, acronimo di *Special Operations Executive*, consultata presso i *National Archives* di Kew Garden, Londra. Tali *files* hanno fornito l'occasione per "leggere" con un'angolazione privilegiata e nuova fattispecie note da tempo, ma anche per fare luce su questioni ancora sconosciute. Forse i rapporti tra Antifascismo ed Inghilterra, ed ancora di più tra Resistenza e gli Alleati, sono stati letti in maniera eccessivamente dicotomica. Ne è prova il fatto che significativamente in Italia lo *Special Operations Executive* (SOE) sia poco noto, si tratta di un paradosso se si considera che, sebbene non svolse un ruolo paragonabile a quello che ebbe in altri Stati, fu l'organismo britannico più vicino a quegli italiani che durante tutto l'arco della Guerra Mondiale si opposero al fascismo. Questa scarsa attenzione contrasta con l'atteggiamento europeo. Alcune sezioni del *Musée dell'Armée* all'*Hotel des Invalides* di Parigi infatti, sono dedicate le attività dello SOE e ci consegnano anche un prezioso organigramma della catena di comando per le attività relative alla Francia. Mentre a Londra un intero settore dell'*Imperial War Museum* ospita un ampio allestimento permanente dedicato al SOE, riconoscimento della sua importanza.

Per quanto mi riguarda ho voluto centrare questa analisi proprio su una questione che ritengo centrale. Dopo un breve quadro introduttivo circa la nascita dello SOE e della sua estensione italiana, la *Special Force*, cercherò di ricostruire l'impiego e le funzioni delle missioni britanniche in relazione alle formazioni della Resistenza italiana. Ovviamente non pretendo ribaltare giudizi ormai appurati da storici illustri, ma solamente di arricchire il quadro "guardando con gli occhi" di chi ebbe una posizione privilegiata in merito alla guerra in corso, oltre che aggiungere un tassello importante, un frammento di memoria forse perduta, che smerigli facili semplificazioni diversificando un quadro bellico tutt'altro che coerente.

## 2. «AND NOW SET EUROPE ABLAZE»

### 2.1. *Nascita dello Special Operations Executive*

Le prime reazioni britanniche alla politica estera tedesca risalgono già al 1935, ma fu l'Anschluss del 1938 che spinse alla costituzione dei tre organismi correlati in maniera più o meno diretta all'ipotesi della guerra irregolare. Si trattava della *Section Destruction and Sabotage* (SD), dell'*Electra House* (EH) e del *Military Intelligence (Research)* (MI(R)). Le tre organizzazioni ebbero un costante problema di coordinamento e di recupero dei finanziamenti, insufficienti se relazionati all'ampiezza del teatro operativo, tuttavia il vero ostacolo alle loro attività fu dovuto alle scelte politiche. Nel periodo anteguerra, la propaganda e le sezioni speciali erano state allo stesso tempo la valvola di sfogo delle correnti contrarie all'appeasement, ma anche il modo in cui gli appeasers facevano delle pressioni sulla Germania senza il pericolo di ricorrere alle armi, secondo un principio di deterrenza totalmente opposto a quella della *Gunboat Diplomacy*. Più che l'invasione della Polonia fu la fine della *Drole de guerre* a fare da scenario e soprattutto da precipitante alla creazione dello *Special Operations Executive*. Una decisione che è da inserire senz'altro nel marco più grande delle numerose soluzioni, alcune disperate, cui pensarono gli inglesi dopo la caduta della Francia<sup>1</sup>, se gli stessi Stati Maggiori presero posizione richiedendo la creazione di un organismo per le *covert operations* nei territori occupati dai tedeschi<sup>2</sup>. Ma la costituzione dello SOE corrisponde anche a dinamiche interne alla dialettica politica britannica del *post-appeasement*. Churchill aveva bisogno di successi per consolidare la sua posizione. Il contesto politico fallimentare impediva la possibilità di affidare ad un *Tory* la direzione della guerra clandestina, mentre i laburisti facevano pressioni perché era interessati al controllo dei servizi segreti<sup>3</sup>. Il *Premier* inoltre doveva ripagarli per il sostegno dato alla sua candidatura, resa possibile dal loro rifiuto di entrare a far parte di un nuovo Governo Chamberlain. Viste le difficoltà « [...] se fosse stato creato un terzo servizio segreto e fosse stato affidato alla direzione di laburista la difficoltà politica sarebbe stata risolta»<sup>4</sup>. Churchill optò per una soluzione "di minima", affidando lo SOE alla guida "personale" del Ministro della Guerra Economica, Hugh Dalton. Ciò soprattutto significava «riconoscere che la gestione della guerra sovversiva era affare più di politici, meglio magari se socialisti, che da militari e diplomatici»<sup>5</sup>.

Con la nascita dello SOE cominciava un dibattito serrato che era anche il confronto tra due modelli di sovversione, e che sostanzialmente ruotava attorno alla definizione delle sue modalità tattiche di impiego e del suo peso nella condotta strategica della guerra. Una dialettica che opponeva Dalton al *Foreign Office*, gli Stati Maggiori e ambienti del MI(R) e che era influenzato dall'andamento generale delle operazioni belliche o dallo sviluppo della situazione internazionale. Con l'entrata in guerra delle future

superpotenze divenne evidente la contraddizione di fondo nella strategia sovversiva britannica, la Grande Alleanza implicava *ipso facto* un ridimensionamento dello SOE. Se il presupposto della sovversione era l'isolamento bellico, quando questa "solitudine" veniva a mancare, si esauriva anche la ragione dello SOE, al punto che i molti nemici di Whitehall nel maggio del 1942 arrivarono a proporre lo scioglimento. Una soluzione a cui si oppose Churchill. Già nel febbraio comunque Dalton venne sostituito da Lord Selborne. *Mr. Dynamo* era diventato un personaggio scomodo in vista della cooperazione con USA ed URSS. Sul *leader* socialista invece convergevano le critiche americane emerse già a Terranova, verso la condotta *operativa* della sovversione, ma anche le critiche *politiche*, ovviamente implicite ed indirette, di chi nel Ministro vedeva un ostacolo ad uno sviluppo dei rapporti con i Mosca. Dalton infatti era contrario alla collaborazione con i comunisti, ritenendoli corresponsabili dell'ascesa di Hitler oltre che suoi effettivi alleati in guerra. In questo *turn over* quindi lo SOE guadagnava una maggiore libertà operativa. Sebbene Selborne fosse un « [...] *politico conservatore ortodosso e metodico, [...] stimato e rispettato da Churchill*»<sup>6</sup>, non era certamente un esperto della politica continentale<sup>7</sup>, al punto da preferire uomini d'affari ai diplomatici<sup>8</sup>. Inoltre, a differenza del laburista, non pretendeva di esercitare un controllo diretto sullo SOE, come dimostra il "siluramento" di Jebb nel maggio del 1942, che aboliva il vecchio dualismo tra il *Chief Executive Officer* (CEO), braccio destro del Ministro, ed il Direttore Esecutivo (CD).

## 2.2. *La Special Force in Italia*

Per quanto riguarda l'Italia, durante il primo triennio di guerra l'obiettivo dello SOE fu quello di ottenerne la ritirata dal conflitto attraverso una sconfitta militare prodotta dalla ribellione contro fallimento del regime. Lo SOE era riuscito ad entrare in contatto con i "cospiratori", soprattutto tramite le sue sezioni elvetiche: quella principale a Berna, guidata da John Mc Caffery (JQ), affiancata al distaccamento di Lugano affidata a De Garston e Birkbeck. Un intenso lavoro di *Intelligence* e diplomatico che non dette alcun frutto a causa delle troppe divisioni che separavano le due controparti. Le operazioni di sabotaggio invece furono in gran parte dovute all'iniziativa della sezione J, guidata dall'allora maggiore Roseberry. Lo SOE, nelle basi de Il Cairo, Malta ed Algeri (*Massingham*), aveva cercato di reclutare agenti disposti ad operare nella penisola. Una ricerca svolta tra gli *Enemy Aliens*, l'emigrazione politica e quella comune, presente sia nei Paesi Alleati, sia in quelli neutrali. A ciò aveva affiancato il tentativo di arruolare i *Prisoners of War*, un progetto con risultati più magri del precedente. Dal punto di vista operativo, i risultati dello SOE furono comunque di bassissimo profilo<sup>9</sup>, se si escludono alcune missioni di infiltrazione effettivamente eseguite, ma "tracciate" dal SIM e dall'OVRA<sup>10</sup>.

Con l'8 settembre 1943 però « [...] il tempo per la sovversione politica era passato; l'obiettivo ora era dare il massimo dell'aiuto tattico e strategico all'avanzata degli eserciti Alleati<sup>11</sup>. Se in Svizzera la missione Damiani prima, e quella di Parri e Valiani poi, cercarono di stabilire un contatto con gli Alleati<sup>12</sup>. A sud lo SOE iniziò a ricevere notizie<sup>13</sup>, dapprima confuse poi sempre più precise<sup>14</sup>, su episodi di resistenza armata ai tedeschi, o informazioni su bande ribelli<sup>15</sup>. Rapporti importanti che lo aveva spinto a dotarsi di una struttura organizzativa "italiana", la *Number 1 Special Force*, creando un retroterra logistico nella base di *Maryland*, presso Monopoli<sup>16</sup>. Parallelamente il maggiore Andrew Croft venne incaricato di organizzare la base di *Balaclava* a Bastia che avrebbe lavorato con la sezione navale di *Massingham* per l'area del golfo di Genova<sup>17</sup>. Dal punto di vista tattico invece la missione *Vigilant*, guidata dal maggiore Munthe, avrebbe affiancando la V armata americana lungo la costa tirrenica. Con tutte queste basi « [...] divenne necessario sviluppare procedure di coordinamento con l'istituzione di un comando e di una struttura amministrativa efficienti». Ed infatti fu solo nel 1944 che la *Special Force* uscì, anche se solo parzialmente<sup>18</sup>, e solo tramite dubbi compromessi<sup>19</sup>, «[...] da questa fase preparatoria completamente strutturata, sotto il comando di Holdsworth e con il controllo di tutte le operazioni»<sup>20</sup>.

### 3. UNA RELAZIONE PIÙ STRUTTURATA

Sebbene la *Special Force* fosse a conoscenza della resistenza militare ai tedeschi fino dai primi giorni successivi all'armistizio, il primo vero rapporto completo relativo alla situazione italiana venne stilato solamente nel novembre del 1943<sup>21</sup>. Nel documento *Guerrilla Bands in Italy* molto significativamente non si parlava ancora di Resistenza, ma di bande eterogenee. La nascita delle formazioni era fatta risalire a tre motivazioni: l'antifascismo attivo, i militari e coloro che volevano sfuggire alla leva saloina. In primo luogo possiamo spiegare questo iato temporale anche con i problemi di comunicazione tra le varie sedi della *Special Force*: i « [...] rappresentanti a Berna non furono mai in collegamento radio con il Sud, ma inviavano i [ ] rapporti e le loro informazioni a Londra, che ne ritrasmise a Caserta solo una piccola parte<sup>22</sup>, mentre *Baker Street* (sede centrale dello SOE) non era interessata ad istituire dei contatti diretti con il Comando Supremo italiano, preferendo che essi fossero mantenuti tramite *Maryland*<sup>23</sup>. Ne derivava che la sintesi di tutti i dati in possesso fosse un procedimento lento, prima ancora che difficoltoso. Altra ragione però fu probabilmente che gli inglesi dovettero attendere il rafforzamento "autonomo" della Resistenza, una strutturazione parallela a quella della stessa *Special Force*, in modo da valutarne l'efficienza e le possibilità di impiego. In un certo senso gli italiani dovevano dimostrare che quei movimenti armati non erano episodici, ma la manifestazione permanente della volontà di combattere. Un'attesa necessaria per tracciare un primo bilancio, ma che non deve fuorviare. Lo SOE non rimase passivo.



Temendo che l'occupazione tedesca non scuotesse la freddezza italiana nei confronti della guerra, cercò di allacciare contatti con i *leaders* della Resistenza e di mobilitare gli ambienti più eterogenei, circoli politici, ed istituzionali, guidandoli « [...] *nel difficile passo dall'opposizione passiva a quella attiva*»<sup>24</sup>, coltivando sempre «il lato spirituale della resistenza», aiutando «tutti gli elementi capaci di tenere la popolazione in tensione»<sup>25</sup>. Accanto alla propaganda<sup>26</sup>, che aveva anche lo scopo inespresso, ed in alcuni ambienti comunque criticato<sup>27</sup>, di creare o di aumentare il senso di allarme nei tedeschi<sup>28</sup>, la *Special Force* cominciò ad organizzare un sistema di aiuti materiali<sup>29</sup>: le rivolte « [...] *morali ed anche gli aneliti di libertà vengono sempre schiacciati e soffocati se non trovano una forza politica, uno Stato, che lo organizza*»<sup>30</sup>. Si trattava di entrare in contatto con le formazioni, accertarsi della loro disponibilità a collaborare, che non fossero composte da renitenti al servizio militare, che fossero ancora presenti nell'area indicata, ed riferire l'esatta posizione per inviare i rifornimenti. Un macchinario lento ed inadeguato rispetto alle immediate esigenze dei partigiani, poco bilanciato dall'accorgimento di iniziare a rifornire quei gruppi con cui lo SOE era già in contatto<sup>31</sup>. Con il passare dei mesi e la strutturazione della Resistenza stessa la situazione migliorò, ma anche allora « [...] *il sistema era scomodo e comportava ritardi che sarebbero potuti essere pericolosi*»<sup>32</sup>.

### 3.1. L'invio dei *British Liaison Officers*

All'inizio della primavera 1944 divenne evidente un generale rafforzamento della Resistenza, anche dal punto di vista numerico. In base alle informazioni ricevute da JQ nei suoi incontri con Parri, la *Special Force* valutava attendibile il numero 25000-30000 guerriglieri e divideva le formazioni in tre gruppi. Il primo, formato da circa 7000-8000 uomini, comprendeva le forze che avevano terminato il processo di raggruppamento. Il secondo, relativo alle forze organizzate in settori territoriali, ammontava a 6000 uomini il totale dei suoi effettivi. Il terzo infine concerneva i settori selezionati per la riorganizzazione<sup>33</sup>. Fu proprio in questo contesto che venne deciso l'invio sistematico delle missioni di *British Liaison Officers* (BLO), perché data « [...] *l'importanza di stimolare la resistenza italiana nel nord*» era arrivato il momento in cui gli inglesi dovevano «avviare tutte le attività di guerriglia e provare ad ottenere un coordinamento e anche facilitare la questione dei rifornimenti»<sup>34</sup>. In precedenza lo SOE aveva infiltrato operatori radio, detti W/T da *Walkie/Talkie*, oltre le linee nemiche per entrare in contatto diretto con le formazioni. Una serie di operazioni portata a buon fine grazie alla collaborazione con il ricostituito Servizio Informazioni Militari. Se già questa costruzione di una rete di missioni "italiane" aveva significato un miglioramento delle relazioni con la Resistenza, la creazione di collegamenti autonomi mirava a velocizzarne ed ottimizzarne le attività. Si trattava di « [...] *coprire con una rete di missioni informative e organizzative tutta la zona di dislocazione delle bande per costruire e aggiornare in permanenza il quadro completo della situazione e in un*

*secondo tempo per controllare, dirigere e rifornire il movimento ai propri fini militari e politici*<sup>35</sup>. Un progetto che lo SOE aveva elaborato come risultato di una valutazione tecnica, ma che cercava anche di risolvere l'evidente dicotomia tra le impostazioni della *Special Force* e dei partigiani: se per gli inglesi queste la collaborazione andava intesa come uno sviluppo qualitativo della guerriglia, per gli italiani i dati erano opposti ed infatti con l'avvicinamento dell'estate del 1944, il numero dei partigiani andava aumentando in maniera incontrollata. Una proliferazione che evidenziava quell'impreparazione inglese di fronte al fenomeno resistenziale che, a differenza di quella tedesca<sup>36</sup>, sarebbe perdurata per tutto il rimanente conflitto. Una volta completata la propria struttura operativa quindi la *Special Force* decideva di avocare direttamente a sé la gestione dei partigiani, revocando quella sorta di delega che aveva concesso al SIM per necessità, e privando così *de facto* la Monarchia di un valido strumento per la competizione politica nei confronti dei CLN. In questa direzione spingevano l'esigenza di incrementare il potenziale bellico della Resistenza, mantenendola entro un quadro militarmente utilizzabile dall'AFQH, e l'incognita degli scenari che si sarebbero aperti dopo la "liberazione" di Roma. Ma anche ragioni "politiche" ebbero il loro peso: la successiva « [...] visita in Italia di Mc Millan [dell'aprile 1944] fu la vera svolta di Salerno. La situazione venne compresa da ufficiali della n. 1 *Special Force* i quali si sottrassero al monopolio che dirigenti del SIM speravano di poter esercitare su operazioni in territorio nemico; essi decisero di inviare ufficiali di collegamento (BLO) non solo presso bande con le quali era stato possibile stabilire un contatto, ma anche presso il CLNAI ed il suo Comando militare<sup>37</sup>.

Lo SOE decise di inviare degli ufficiali di collegamento con il compito di organizzare e preparare il rifornimento delle formazioni partigiane, coordinandole con lo sforzo bellico alleato in modo da ottenerne il massimo appoggio: « [...] i BLO vennero incoraggiati a ricevere tutti gli aiuti possibili entro le limitazioni [...] dello spirito delle direttive dell'AFHQ»<sup>38</sup>. Le direttive delle missioni sono simili e ben precise, concernono aspetti prettamente militari ed organizzativi: *sviluppare un sistema di comunicazioni, raccolta di Intelligence e sabotaggio*<sup>39</sup>. Alcune ricevevano particolari compiti, in relazione al settore in cui avrebbero operato<sup>40</sup>, quali specifici compiti di sabotaggio<sup>41</sup>, terminato i quali si sarebbero unite *ai partigiani più vicini come istruttori*<sup>42</sup>. A tutte era ordinato di non occuparsi di politica, evitando ciò che poteva avere relazioni con essa<sup>43</sup>. Un divieto esplicitato anche alle missioni che avrebbero lavorato con i CLN<sup>44</sup>, perché la collaborazione non diventasse compromissione. Significativo che le linee guida relative alla compilazione dei rapporti informativi "dal campo" non troviamo mai l'invito a notificare l'appartenenza politica delle formazioni, ma piuttosto l'indicazione dei nomi di agenti dello *Special Force* sul campo, quelli dei nemici e delle possibili spie, tutti i dati relativi alla ordinaria attività tecnica di *Intelligence*<sup>45</sup>. Solo successivamente, e solo per venire incontro alla volontà del *Foreign Office*, venne proposta l'inclusione nei *reports* degli orientamenti politici, una mozione che di fatto non fu accolta.



### 3.2. Le difficoltà del nuovo indirizzo

Il primo problema risiedeva nell'individuazione di ufficiali preparati per questo tipo di lavoro. I *British Liaison Officers* dovevano avere una grossa preparazione ed un *background* particolare<sup>46</sup>, tale da permettere loro di operare facilmente in Italia<sup>47</sup>. Inoltre un BLO « [...] doveva essere un buon giudice, doveva saper distinguere fra attendisti ed attivisti, fra chi si sarebbe servito di esplosivo e chi l'avrebbe accantonato; doveva sopportare isolamento, fame e maltempo», insomma, «non aveva altra guida che se stesso»<sup>48</sup>. Ma nonostante questo per l'«esercito privato di sua Maestà»<sup>49</sup> non era facile capire le sottili sfumature che distinguevano la realtà politica italiana dell'epoca<sup>50</sup>. Data la grande varietà d'impostazione delle formazioni le direttive ribadivano che non l'invio di aiuti sarebbe stato subordinato al ricevimento dei «rapporti dai BLO» e le loro valutazioni. Un compito molto difficile che implicava la massima cura nella scelta tra i graduati Alleati.

Venne preso in considerazione anche l'invio di italiani, ma solamente dopo « [...] un'attenta selezione» e solo con funzioni ridotte, come l'interpretariato, «come mera missione di contatto designata per preparare la strada per il lancio immediato di ufficiali britannici o americani» oppure «per uno specifico obiettivo di sabotaggio»<sup>51</sup>. Nel settembre del 1944 le missioni dello SOE sul campo erano complessivamente 17, di cui 9 britanniche: Flap/Fin [?], Ferulla, B[?], Envelope (che si era divisa in seguito ad un rastrellamento tedesco in Envelope, Envelope Blue e Silentia), Turdus, Blundell Violet, Col[?], e Floodlight, ed 8 italiane Flare, Decolage, Beinstone, Pluma, Winchester, Ant[?], Canopy, e Beacon. Si tratta comunque di una partizione artificiosa perché derivava dalla nazionalità del comandante. Gli inglesi optarono per questa presenza mista perché la presenza di soli italiani era considerata potenzialmente *destabilizzante*. L'americano *Office of Strategic Service* invece utilizzava molti ufficiali italiani<sup>52</sup>, che agivano in maniera scoordinata rispetto alle missioni britanniche, duplicando i contatti ed inasprendo la latente rivalità con lo SOE<sup>53</sup>. Si caricava di difficoltà notevoli in virtù della loro scarsa professionalità, eccessiva apprensione in merito alle difficoltà<sup>54</sup>, o a causa della loro politicizzazione<sup>55</sup>. Proprio per questo, e considerata « [...] la tendenza di ciascuna [missione] ad agire indipendentemente», la *Special Force* ipotizzò «di una volta il coordinamento di tutte le operazioni di un'area sotto lo stesso BLO»<sup>56</sup>.

La seconda difficoltà era stata già incontrata durante la collaborazione con il SIM: localizzare il luogo dove i *Liaison Officers* avrebbero operato, e non solo perché « [...] ci voleva tempo per preparare i campi di paracadutaggio»<sup>57</sup>. Essi avrebbero ottenuto il massimo risultato solo se impiegati nei centri di comando militare<sup>58</sup>, i quali teoricamente ne sarebbero usciti rinforzati e ne avrebbero facilitato le mansioni di coordinamento<sup>59</sup>. La situazione italiana per era caratterizzata da una variegatura militare assimilabile a quella politica, i « [...] gruppi locali hanno [ciascuno] i propri comandanti» mentre le uniche unità direttive di una certa rilevanza, presenti nelle città «importanti come Milano, Torino e

Padova, non erano □[...] *Quartier Generali simili a quelli di Tito*», e spesso si trovavano in competizione gli uni con gli altri. Era noto infatti che i responsabili militari piemontesi, al pari dei loro omologhi politici del CLN, non riconoscevano l'autorità del Comitato Militare del CLN milanese. Non mancavano esperienze positive, in Piemonte operava la Franchi ed in Lombardia le Fiamme Verdi, ma il era difficile inquadrarne la natura, esse erano considerate sia come dei casi riusciti di collaborazione interpartitica, o percepiti come dei veri e propri centri direttivi. Per questa serie di ragioni venne deciso di inviare gli ufficiali presso le singole formazioni. □□ ] *Dal nostro punto di vista □importante inviare personalit□di carattere con una conoscenza del lavoro e degli obiettivi dello SOE e capaci di assumere la leadership*», agenti che sarebbero stati affiancati da un gruppo selezionato ed addestrato di italiani, alcune volte un operatore W/T, un esperto di esplosivi ed un addestratore, i quali gli avrebbero assistiti nelle loro funzioni<sup>60</sup>.

La scelta dei settori presso cui inviare i *Liaison Officers* correva parallela alla selezione delle aree da rifornire. Una valutazione basata sulle esigenze della strategia militare alleata, cui contribuiva la rilevanza numerica o operativa delle formazioni con cui lo SOE sarebbe entrato in contatto<sup>61</sup>, e la sicurezza dell'area geografica. Un criterio quest'ultimo che generalmente escludeva le pianure<sup>62</sup>, ma coinvolgeva anche quelle collinari e montuose. Decisamente significativa è la vicenda di una missione che avrebbe dovuto operare lungo il confine italo-francese<sup>63</sup>, ma che alla fine venne giudicata impraticabile a causa della mancanza di un dispositivo di occultamento per gli agenti una volta sul campo, conseguente alla pratica dei lanci alla cieca ed all'assenza di un'attrezzatura radio che permettesse loro di « [...] *ascoltare qualsiasi messaggio* □<sup>64</sup>. *Massingham* continu □ad insistere, «[...] *le vostre squadre per i coup de main devono essere inviate immediatamente* □<sup>65</sup>, ma l'indisponibilità di mezzi aerei e la fase lunare sfavorevole annullarono l'operazione. La carenza di sicurezza costrinse lo SOE a delegare l'operazione agli italiani, garantendo però che il sabotaggio sarebbe stato condotto dal Comitato Piemontese e dalle bande del luogo, dato che direttive in proposito erano già state inviate<sup>66</sup>.

Tutte le missioni però erano afflitte dagli stessi problemi, anche se in graduazione diversa da caso a caso. Per operare la *Special Force* aveva bisogno di un microcosmo favorevole, frutto della combinazione di veri fattori, quali la presenza di vie e sistemi di comunicazione, la vicinanza alle linee alleate e una posizione logistica che permettesse facilmente l'arrivo dei rifornimenti. Ma soprattutto era essenziale il dato "antropico": la collaborazione di una sostenuta presenza partigiana e l'appoggio della popolazione. La guerriglia poteva funzionare « [...] *se non nelle aree dove la popolazione locale □in predominanza [□] acquiescente* □<sup>67</sup>. Infine era necessaria la scarsa attività nemica, perché dove quest'ultima era notevole<sup>68</sup>, incideva sulla popolazione e a sua volta sul numero dei partigiani, sulla disponibilità di rifugi e quindi sulla possibilità della sovversione stessa<sup>69</sup>.

Insomma, in un'area non poteva «[...] essere inviata nessuna missione composta da ufficiali [...] fino a che non l'avessero prima penetrata, mandato indietro i loro rapporti e selezionato zone di lancio sicure e rifugi sicuri». O fino a che «l'esistenza e l'importanza per l'aiuto dei [...] gruppi non fosse stata accertata e riportata da agenti clandestini affidabili»<sup>70</sup>. Al pari di tutte le altre attività dello SOE<sup>71</sup>, anche per l'invio di missioni di collegamento era necessaria una notevole preparazione organizzativa, che risentiva della scarsa disponibilità di mezzi della Special Force, trovando ostacoli per la pianificazione e l'esecuzione, e che costringeva a scegliere le priorità<sup>72</sup>. A titolo di esempio possiamo portare l'operazione Herring, condotta da militari italiani incaricati di disturbare e sabotare la ritirata tedesca. La missione venne ventilata durante una conferenza tenuta negli ultimi giorni del marzo 1945. Nella quale molti erano cauti per le problematiche tecniche che questo progetto avrebbe sollevato. Venivano obiettate la mancanza di attrezzature per il contemporaneo addestramento dei membri e la lontananza della base dove si sarebbe svolto il training. Inoltre, altre preoccupazioni venivano proprio dall'utilizzo combinato di soldati della Folgore con quelli dello Squadrone Recce. In sostanza «la collaborazione con i partigiani non era praticabile»<sup>73</sup>. Un funzionario dello SOE, Antony Beevor considerava l'operazione come un'anomalia che ibridava le missioni tipiche della *Special Force* con quelle aeree tradizionali. Era dell'opinione che richiedesse un addestramento particolare, una decisione assieme ai Comandi della V Armata dei luoghi di lancio e per ultimo l'uso degli *S-Phone*, visto che non potevano essere inviati i *W/T*<sup>74</sup>. In definitiva rimandava la decisione finale a consultazioni successive<sup>75</sup>. Un suo collega, Madden, aggiungeva che la dislocazione di aerei a favore di Herring avrebbe messo a repentaglio i partigiani di altri settori «[...] che potrebbero averne bisogno in questo periodo oltre che mettere a rischio la resistenza in Austria e in Cecoslovacchia che sono in un momento cruciale»<sup>76</sup>. Un primo passo in avanti fu la scelta di utilizzare la Folgore e la Nembo<sup>77</sup>, mentre l'esercito si dimostrò favorevole ad addestrare degli italiani per la missione<sup>78</sup>. Solo quando venne risolta anche la questione del morale degli ufficiali, che si sentivano diretti verso un'impresa suicida, grazie alla disponibilità del maggiore Ramsay a fare da guida<sup>79</sup>, il progetto venne finalmente effettuato dal 20 aprile 1945<sup>80</sup>.

Nel 1945 venne inviata un'ultima sessione di *Liaison Officers*, con l'obiettivo di preparare il *background* «per l'arrivo dell'AMG», mentre parallelamente le missioni già presenti sul territorio vennero *rebriefed*<sup>81</sup>. Non si trattava di porre un freno alla guerriglia, quanto di riconoscendole quel giusto peso «[...] assegnato loro dal XV [Gruppo di Armate] nell'offensiva della primavera del 1945»<sup>82</sup>. La posizione di questi nuovi ufficiali era molto sfumata, non dovevano limitare le attività militari partigiane, ma solo il protagonismo, le operazioni su larga scala o gli attacchi alle città, scoraggiando l'espansione delle formazioni. Brietsche ricorda che «[...] il principio del Comandante Divisionale era che un partigiano valido era meglio che cinquecento uomini in attesa di sollevarsi, e conseguentemente,

il reclutamento non venne incoraggiato»<sup>83</sup>. In poche parole i nuovi *Liaison Officers* dovevano armonizzare l'attività partigiana con l'esercito alleato ed evitare disordini garantendo un passaggio di poteri regolare al momento del ritiro dei tedeschi<sup>84</sup>.

## 5. BRITISH LIAISON OFFICERS E GUERRA PARTIGIANA

### 5.1. *Gli ufficiali di collegamento ed i CLN*

Nel novembre del 1944 il maggiore Vincent tracciava un ottimo rapporto sulla situazione delle missioni nell'area in cui operava, ma soprattutto si faceva portavoce di quegli ambienti della *Special Force* che erano ambienti critici rispetto al decentramento operativo. Il suo obiettivo era « [...] dare più indipendenza alle Brigate e più mobilità ai battaglioni», per influire sulla loro capacità di mimesi e di attacco sganciato dalle logiche della difesa fissa. Era dell'opinione che una zona "partigiana" potesse « [...] differire largamente da un'altra in tutti gli aspetti». C'era poco in comune, « [...] eccetto la durezza, il pericolo, e le dispute interne». Questa grande differenza poteva dipendere prima dal territorio occupato, poi dalle personalità di pochi leaders, infine dalla composizione della forza e dalla misura dell'aiuto ricevuto». Secondo l'ufficiale era stato « [...] raggiunto lo stadio in cui [era] necessaria una modifica della linea di azione. Perciò l'accento dovrebbe essere [messo] sul sabotaggio [e] sull'esclusione di scontri deliberati con il nemico». Il documento tracciava anche una sorta di progetto empirico di utilizzo dei partigiani: « [...] le numerose squadre di sabotaggio inviate erano designate per lavorare in modo semiautonomo, spesso distante dalla formazione principale». Il problema non era quello di « [...] rivedere la concezione di bande vagabondanti intorno ad un'area», visto che « tutte le forze partigiane [sarebbero rimaste] sotto un controllo stretto ma più distante che [avrebbe permesso] loro di lavorare in accordo con la politica decisa da tutti i Comandanti»<sup>85</sup>. Pochi mesi dopo il maggiore Mac Dermott riprendeva in parte il suggerimento. Considerava pericolosa la mancanza di coordinamento perché avrebbe portato all'invio di *Liaison Officer* inesperti a «dirigere i partigiani», con la conseguenza di « [...] interferire con l'infiltrazione ed il lavoro di Intelligence del GSI (CL)». In sostanza, considerava « [...] che i partigiani su un fronte ristretto [ ] [avrebbero dovuto] essere considerati come truppe dell'esercito. Quando [fossero state] sotto il comando di formazioni minori [avrebbe dovuto] essere per specifiche operazioni e con BLO nominati dai GSI (CL)»<sup>86</sup>. Ma anche il tenente colonnello Stevens, *senior Liaison Officer* in Piemonte, osservava che la frammentazione operativa accentuava la percezione che le missioni soffrissero « [...] la mancanza di chiare indicazioni, specialmente una tabella dei tempi con cui lavorare», una condizione in cui gli ufficiali diventavano « limitati e poco utilizzabili»<sup>87</sup>.

In verità una gestione centralizzata era impossibile se anche all'interno delle formazioni gli inviati britannici erano costretti a delegare parte dei loro compiti a figure di cornice come l'*Italian Intelligence Liaison Officer*<sup>88</sup>. Si erano verificati « [...] visto più di

*un caso di Ufficiale di Collegamento lanciato nelle formazioni partigiane con solo un'idea molto vaga» di quello cui sarebbe andato incontro<sup>89</sup>. In sostanza erano poco preparati a gestire ciò che avrebbero trovato sul campo: una realtà fatta di ostruzionismo e poca collaborazione, ma soprattutto una realtà troppo sfumata dal punto di vista politico, dove non mancavano chi danneggiava l'attività dello SOE, sia all'interno delle formazioni, sia nei CLN<sup>90</sup>. Una parziale soluzione al decentramento era stata trovata nel rafforzamento dei Comitati di Liberazione Nazionale, obiettivo dagli stessi *Liaison Officers*. Ad alcune missioni infatti veniva raccomandato di mantenere «[...] i pi□ stretti contatti con tutti gli elementi delle resistenze, particolarmente [con il] CLN per tutto quanto possa essere di loro competenza»<sup>91</sup>. Essi dovevano invitare le bande alla collaborazione reciproca ed all'aderenza verso le indicazioni dei Comitati. Un programma che aveva trovato inizialmente un ostacolo nel mancato riconoscimento alleato dei CLN, ma generalmente anche nella stessa attitudine degli italiani, pi□ attenti □all'aspetto politico che a quello militare□<sup>92</sup>. Caso tipico è il tentativo di costituzione di quei Comandi Unificati che avrebbero permesso una maggiore coordinazione operativa delle unità partigiane<sup>93</sup>. Era opportuno però che si trattasse di un accentramento effettivo, non limitato ai Comandi ed esteso alle formazioni che sarebbero uscite dalla logica partitica per evitare di creare delle frizioni tra le catene di comando<sup>94</sup>. In questa relazione con i CLN gli inglesi non giocavano le missioni secondo finalità politiche, perché il primo obiettivo rimaneva strettamente militare. Un esempio è quello dell'Ossola nel settembre 1944, dove JQ aveva istruito i BLO di appoggiare «[...] Monella [Stucchi] contro la possibilità di un colpo di mano comunista di Sandro Moscatelli», nominato Commissario Politico dal CLNAI e di Bonfantini. Ma il tentativo di politicizzare la lotta partigiana da parte del professore cozzava con la linea □autonoma□ di Monella, era pericolosa dal punto di vista operativo, e soprattutto era illegittima perché successivamente il CLNAI avrebbe smentito la nomina<sup>95</sup>. Per tutte queste ragioni Londra credeva che l'unico rimedio sarebbe stato porre l'Ossola sotto l'immediato controllo di Cadorna o di un ufficiale di alto grado, che avrebbero garantito una □stretta collaborazione con gli Alleati□<sup>96</sup>.*

## 5.2. *Gli ufficiali di collegamento e le formazioni partigiane*

Nel relazionarsi con le formazioni invece i *Liaison Officers* erano aiutati dal fatto di dividerne la stessa vita. Ciò permetteva loro di non essere percepiti come burocrati militari estranei alla guerriglia<sup>97</sup>. Alcune volte le difficoltà erano date dalla scarsa disponibilità a collaborare dei partigiani<sup>98</sup>, espressione di un risentimento che non si dirigeva verso l'Inghilterra, ma solo verso gli ufficiali: «[...] il sentimento antibritannico ed antialleato non esisteva, quello del Partito Comunista e del Partito d'Azione era diretto esclusivamente verso la missione□<sup>99</sup>. Un atteggiamento acuito dalla questione dei rifornimenti. Un lancio mancato, o semplicemente in ritardo, aveva delle ripercussioni sul morale delle formazioni screditando gli ufficiali dello SOE<sup>100</sup>. Situazioni di questo tipo erano



potenzialmente molto comuni dal momento che le comunicazioni avvenivano triangolarmente. I BLO non avevano possibilità di comunicare direttamente con la centrale della *Special Force* e nemmeno con la squadra aerea in missione. Le richieste raggiungevano la propria destinazione solo dopo essere state ripetute numerose volte, con una conseguente dilazione temporale. Le coordinate indicate per il rifornimento potevano essere soggette ad errori di trascrizioni o di ricezione. Anche nel migliore dei casi però erano sempre vaghe, visto che *fotografavano* una situazione in costante mutamento, che avrebbe potuto cambiare in breve tempo non corrispondendo più ai dati in possesso dallo squadrone aereo<sup>101</sup>.

Esistevano formazioni in cui non era stata « [...] presa nessuna decisione senza che prima [fossero stati] consultati » i BLO<sup>102</sup>, magari perché « [...] avere presso di se una missione inglese era per i partigiani motivo di orgoglio e contava ancor di più che delle armi di piccolo e grande calibro »<sup>103</sup>. In altre però la scarsa predisposizione a collaborare<sup>104</sup>, diminuiva ulteriormente « [...] quando [gli italiani] capivano che » la missione « non [era] lì per rifornirli di armi e munizioni »<sup>105</sup>. Alcune volte queste frizioni erano recuperabili<sup>106</sup>, ma bastava un minimo fallimento del BLO per rimettere in discussione tutta la fiducia che questi si erano guadagnati<sup>107</sup>. Generalmente parlando però la presenza britannica aveva un impatto morale benefico sulle bande partigiane<sup>108</sup>, esercitando di contro « un'attività psicologica sui soldati nemici, provocandone e favorendone la diserzione »<sup>109</sup>. Grazie ai *Liaison Officers* gli italiani non si percepivano abbandonati<sup>110</sup>, anche perché si adoperavano concretamente per migliorarne la situazione<sup>111</sup>. Inoltre, gli ufficiali mediavano sia « [...] l'inevitabile frizione tra Alleati e partigiani »<sup>112</sup>, specie detonando la pericolosa questione dei lanci<sup>113</sup>, sia quella tra le varie formazioni<sup>114</sup>. In particolare operavano per miglioramenti organizzativi spendibili sul piano dell'efficienza militare<sup>115</sup>, contribuendo a perfezionare anche il funzionamento dei CLN con cui entravano in contatto<sup>116</sup>.

L'attività della *Special Force* quindi fu di grande aiuto alla Resistenza, sia materialmente sia moralmente, e senza dubbio concorse al giudizio positivo da parte delle autorità italiane<sup>117</sup>. Il maggiore Terry affermava che probabilmente le missioni erano state « [...] il principale motivo per cui un piccolo numero di bande si era trasformato in un grande CVL ». Esse avevano giovato al morale al « senso di orgoglio nazionale e [alla] fede nelle capacità dei partigiani »<sup>118</sup>.

### 5.3. Le missioni ed i negoziati con i tedeschi

Un'altra differenza tra la *Special Force* e la Resistenza italiana era quella inerente i negoziati o le tregue con tedeschi e fascisti. I reports delle missioni ci dimostrano che i CLN o le formazioni partigiane tendevano a stipulare accordi<sup>119</sup>, magari solamente per sopperire alla scarsità di mezzi che rendeva impossibile la lotta<sup>120</sup>. Piccole tregue che gli

inglesi giudicavano con scetticismo, e di cui le missioni erano un inibitore parzialmente efficace<sup>121</sup>. Esse percepivano il pericolo del sicuro “effetto domino” che avrebbero avuto sulle altre formazioni: se veniva [ ] *permesso a singole unit di fare questi patti con il nemico, non [c'era] dubbio che l'effetto morale sarebbe [stato] veramente deprimente per l'intero movimento partigiano*»<sup>122</sup>. La delusione psicologica che ne sarebbe seguita avrebbe potuto provocare un senso di frustrazione leggibile come il tradimento della causa comune, esasperando le già numerose rivalità politiche. Inoltre i tedeschi erano visti come una controparte poco affidabile che faceva un uso delle tregue strumentale alla loro politica bellica<sup>123</sup>. La prassi delle intese era giudicata pericolosa perché questi rispettavano *gli accordi fino a quando conveniva loro*. Dopo aver guadagnato tempo per riorganizzare le forze, avrebbero iniziato nuovi rastrellamenti. Allo stesso tempo però era considerata anche inutile, visto che avrebbe comunque lasciato ai tedeschi tutto il tempo per « [...] *di eseguire il più completo programma di demolizioni*»<sup>124</sup>. In merito alle trattative gli ordini dei *Liaison Officers* ricalcavano le direttive dell'AFHQ: non doveva « [...] *aver luogo nessun negoziato con il nemico*», eccetto quelli trattati «*sulla base della resa incondizionata*». Una questione particolarmente spinosa era il trattamento dei soldati che si sarebbero arresi. Il negoziato doveva « [...] *essere condotto con l'accordo [ ] delle formazioni partigiane stesse. Le nostre missioni non sono nella posizione di garantire [ ] il trattamento dei POW che si arrendono ai partigiani*», e quindi « [...] *non [devono] tentare di influenzare in alcun modo la decisione*»<sup>125</sup>.

I precedenti dubbi rimanevano anche quando venivano proposti accordi con un respiro molto più ampio e concernenti *l'antiscorch*, mediati da personalità attendibili e politicamente garanti. Tentativi di intese che fino dall'inverno del 1944 si presentavano sistematicamente e che altrettanto puntualmente vedevano il CLNAI diviso. Fino dall'ottobre, Don Giuseppe Bicchierai, aiutante del Cardinale Albedo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, avanzò un progetto di accordo tra tedeschi e partigiani<sup>126</sup>. Nella fattispecie erano coinvolti lo *Sandartenfuhrer* delle SS Dollmann, il CLNAI ed ovviamente anche l'AAI. Dalla trattativa rimanevano esclusi i fascisti che, come ebbe a confessare agli americani lo stesso sacerdote, probabilmente non sarebbero stati d'accordo. Il progetto in questione comunque « [...] *sarebbe stato applicato a tutte le regioni da essere evacuate o alle singole province [e] città*». Da un lato « [...] *le truppe tedesche e la polizia non avrebbero distrutto le strutture pubbliche o deportato uomini e animali. Non avrebbero distrutto strade, ferrovie, ponti*». Dall'altro « [...] *il CLNAI e le sue bande non avrebbero intrapreso azioni militari o terroristiche*». La Chiesa avrebbe svolto un ruolo di mediazione chiedendo alle formazioni indipendenti di astenersi dalla lotta. La proposta era decisamente misurata perché eventuali azioni individuali non avrebbero costituito una rottura dell'accordo. I tedeschi avevano accettato la proposta, in special modo Rahn sottolineava che proprio [ ] *l'intervento della Chiesa, oltre quello del CLNAI, [fosse] necessario per far rispettare l'accordo ai comunisti*. Ciò più che come il riconoscimento del ruolo cardine dell'Ar-

civescovato, appariva come un sconfessione dell'autorità dello stesso Comitato. Un organismo che era diviso non tanto sulla decisione da prendere, «[...] *il CLNAI si oppone interamente al progetto*», quanto sulla sincera aderenza a questa linea, come evidenziato dalle sensibilità dei singoli partiti. Tra i possibilisti c'erano la Democrazia Cristiana, il Partito Liberale e quello Socialista, mentre gli intransigenti con riserva erano gli azionisti<sup>127</sup>. Nel novembre successivo Don Bicchierai aveva nuovamente avanzato il progetto al maggiore Churchill, in concomitanza del suo viaggio in Svizzera. L'inglese gli aveva notificato il suo commento negativo: era necessario evitare un trauma ai partigiani proprio quando stavano «[...] *obbedendo all'ordine di Alexander*» *che considera gli accordi un tradimento*<sup>128</sup>.

Altro esempio è quello che ci viene fornito dalla trattativa più nota della guerra in Italia<sup>129</sup>. Tramite il capitano Mallaby, un ufficiale britannico catturato dai tedeschi e poi rilasciato<sup>130</sup>, il Comandante delle SS in Italia, Wolff, si era messo in contatto con gli Alleati per arrivare ad un accordo di ampio respiro. Alla componente tecnica di ogni armistizio, la cessazione delle reciproche ostilità, affiancava una dimensione spiccatamente politica, suggerendo ad Alexander di «[...] *fermare il lancio [di rifornimenti] ai gruppi comunisti*». *Se il SACMED avesse aderito [egli avrebbe permesso agli altri gruppi partigiani di passare liberamente attraverso le linee verso sud]*. Il tedesco «[...] *sapeva che la Germania aveva perso la guerra ed aveva paura che i tedeschi divenissero comunisti*<sup>131</sup>. La richiesta venne ripetuta da Berna il 13 aprile<sup>132</sup>, ma sulla linea dell'ostilità espressa da Holland nel febbraio precedente<sup>133</sup>, lo SOE decise di lasciare al solo OSS la *responsabilità per questi negoziati*» verso cui non era favorevole<sup>134</sup>.

Ovviamente non mancavano sostenitori degli accordi, ma queste posizioni erano espressione dello SOE di *ufficio*. V300 ad esempio affermava, con il pieno appoggio di Berna, che «[...] *la ritirata tedesca probabilmente non sarebbe stata seriamente disturbata dall'azione dei partigiani*». *Lo stesso [aiuto militare] che essi avrebbero potuto assicurare [sarebbe stato] trascurabile*. *Piuttosto andava tenuto conto delle [conseguenze economiche e sociali di salvare o perdere gli impianti]*<sup>135</sup>. Ma il frangente era diverso, la guerra stava volgendo al termine ed il contenuto degli accordi cambiato. Non si trattava più di tregue localizzate, quanto di accordi molto più concreti circa le modalità del ritiro. Ed in effetti l'unico intervento significativo delle missioni fu durante la resa definitiva tedesca, un compito che rientrava nella serie di attribuzioni alla *Special Force* durante la fase Rankin<sup>136</sup>.



## Note:

<sup>1</sup> Per una trattazione si veda W. L. SHIRER, *La caduta della Francia. Da Sedan all'occupazione nazista*, Torino, 1971, p. 978 e ss.

<sup>2</sup> *Subversive activities* in W. MACKENZIE, *Secret history of SOE*, London, 2000, p. 60.

<sup>3</sup> A. GLEES, *The secrets of the service. British intelligence and communist subversion 1939-1951*, Jonathan Cape, 1987, p. 71.

<sup>4</sup> M.R.D. FOOT, *SOE. An Outline of the Special Operations Executive 1940-1946*, London, 1984, p. 20.

<sup>5</sup> M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la Resistenza Partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, 1988, p. 34.

<sup>6</sup> J.G. BEEVOR, *SOE. Recollections and Reflections 1940-1945*, London, 1981, p. 65.

<sup>7</sup> A. GLEES, *The secrets of* □ op. cit., p. 75.

<sup>8</sup> Il nuovo CD, Sir C. Hambro, un banchiere, sostituiva Sir F. Nelson, anch'egli uomo d'affari che nel passato però aveva intrapreso la carriera politica che lo aveva portato ad essere console a Basilea, un incarico che era tradizionalmente legato al servizio segreto britannico.

<sup>9</sup> F. W. DEAKIN, *La Special Operations Executive e la lotta partigiana*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Milano, 1988, p. 95 e ss.; J. M. STEVENS □ G. VACCARINO □ F. VENTURI, *L'Inghilterra e la resistenza italiana*, in «Movimento di Liberazione in Italia», n. 80, luglio-settembre 1965, p. 75 e ss.; M. SALVADORI, *Resistenza e azione. Ricordi di un liberale*, Bari, 1951, p. 207; B. SWEET ESCOTT, *Baker Street Irregular*, London, 1965, p. 176; C MACINTOSH, *From Cloak to Dagger. An SOE agent in Italy 1943-1945*, p. 27; D. A. T. STAFFORD, *Britain and European Resistance 1940-1945*, London, 1980, p. 91 e ss.

<sup>10</sup> HS 6/872, *undated*, anonimo, *The OLAF story*, riporta la missione Mallaby, effettivamente il primo agente britannico ad essere paracadutato in Italia nella notte tra il 13 ed il 14 agosto 1943, ma immediatamente identificato dalle autorità e catturato sul lago di Como; H. J. BOUTIGNY, *Le operazioni in Sicilia e in Italia meridionale (agosto-settembre 1943)*, in AA.VV., *N. 1 Special Force nella Resistenza Italiana*, Bologna, Volume II, 1990, p. 319.

<sup>11</sup> HS 6/776 51 del 5-2-45, AD/P-DQ, *Italy. Draft*.

<sup>12</sup> C. MUSSO, *Diplomazia partigiana: gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-1945)*, Milano, 1983, p. 30.

<sup>13</sup> HS 6/818 90, *undated*, anonimo; HS 6/899 93 del 11-1-44, anonimo, *Policy interest: PC in US*. solo «pochi [di questi] sono tornati indietro dopo aver dato [informazioni sulla] situazione al nord».

<sup>14</sup> Un esempio documentato di informazioni è HS 6/818 25 del 11-2-44, anonimo. «I segnali dal campo indicano che il Comitato romano ha poco controllo del nord ed è [...] più interessato alla politica interna di Roma». Il quesito era stato posto in HS 6/818 27 del 4-2-44, London-?.

<sup>15</sup> HS 6/781 6 del 21-1-44, Maryland-?.

<sup>16</sup> Una decisione presa al *meeting* di Napoli del 31 ottobre 1943 dove erano presenti il maggiore generale Sir Bryan Robertson del DCAO e per lo SOE il maggiore generale Sir Gubbins, il colonnello Davies e tenente colonnello Rea. La sede del Quartier Generale sarebbe stata la città pugliese, ma la sezione «Tallone d'Italia» sarebbe stata sotto la direzione provvisoria del tenente colonnello Lord Harcourt e quella definitiva della sede Medio Oriente. Per velocizzare i rifornimenti venne deciso che la quota spettante a questa sezione non venisse più desunta dal quantitativo mensile destinata dal *General Head Quarter Middle East* dello SOE Cairo, ma venisse decisa dai futuri incontri di Napoli con lo *staff* del generale Robertson. Gubbins ne avrebbe presentato il progetto al Quartier Generale pregando di renderlo immediatamente operativo, in HS 6/775 123 del 5-11-43, *Memorandum of meeting held at Naples on 31th october, 1943*.

<sup>17</sup> [A. CROFT, *Operazioni clandestine via mare dalla Corsica all'Italia occupata (dicembre 1943-luglio 1944)*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...cit.*, p. 336, «alla fine di luglio 1944 [...] avevamo eseguito cinquantadue sortite [...], con ventiquattro successi. [...] 7 fallimenti a causa del cattivo tempo; 7 fallimenti a causa di imbarcazioni ostili [...]; 6 fallimenti a causa di navigazione errata; 4 fallimenti a causa di mancato ricevimento [...]; 2 fallimenti a causa di guasto ai motori; 1 fallimento a causa d'una operazione sussidiaria che impiegò troppo tempo; 1 fallimento a causa della presenza di truppe nemiche sulla spiaggia, dovuta ad un avvistamento radar».]

<sup>18</sup> A questa data comunque la struttura dello SOE in Italia non aveva ancora assunto un assetto snello. Afferenti a questo organismo rimanevano due grandi unità: *l'Advanced Force 133* e *Maryland*. La prima era guidata da

Bari dal brigadiere Kiles che però aveva il suo *staff* presso Torre a Mare: funzionava «sotto il controllo operativo del Quartier Generale Medio Oriente» ed i suoi compiti principali erano «la ricezione di emigrati fuoriusciti» o l'organizzazione di un sistema per rifornimento dei Balcani. A questi però affiancava «l'istruzione del 334 [*Wing Force*] sui bersagli e sulle priorità [di rifornimento] come indicato dal Cairo» e «l'allocatione dei rifornimenti per Maryland». A ben vedere si tratta di due compiti asimmetrici: l'unità operava su ordine de «Il Cairo in rispetto ai Paesi riforniti dal 334 Stormo, inclusa Italia ed Europa centrale» però non aveva «contatto diretto con il campo di battaglia». Le autorità jugoslave invece avevano una rappresentanza a Monopoli, collegata con la base per mezzo di una missione britannica, e potevano contare su una struttura che poteva inviare via mare fino a 2000 tonnellate di materiale al mese. La base di *Maryland* era diretta dal comandante Holdsworth. Anch'essa «soffriva» di dispersione «amministrativa», per il distaccamento di Napoli e quello in Corsica. La natura della base italiana era molteplice: già importante centro di comunicazioni, aveva in effetti «connessioni con Londra e Massigham» e con «le stazioni radio clandestine», era anche un centro per l'addestramento di agenti, potendo contare su 3 campi per il *training* paramilitare in grado di preparare complessivamente 130 agenti, su quello per operatori radio da 20 unità, ed infine sulla «perla» della struttura di addestramento paracadutisti dalla capacità mensile di 200 «studenti». Ma *Maryland* era soprattutto il centro direttivo della *Special Force* con lo specifico compito di «dirigere le attività clandestine in Italia». Sulla carta il dispiegamento di risorse era notevole, in realtà le cose non erano così rosee: «l'Advanced Force 133 [...] non [aveva] un ruolo operativo» se non «per offensive localizzate sulla costa dalmata», mentre per le attività in Italia la *Special Force* era «in grado di operare solo con obiettivi limitati», in HS 6/775 53 del 21-2-44, *Report on SOE organisation in Southern Italy*.

<sup>19</sup> Tra la base italiana e la centrale di Londra sorse ben presto una diatriba sul controllo delle operazioni nella penisola. Il maggiore Roseberry, capo della sezione italiana nella capitale britannica e collegamento tra Massigham e Berna, rivendicava il primato allo SOE londinese, Gubbins ed il comandante di *Massigham*, Dodds-Parker, invece controbattevano la *Special Force* doveva stare alle dipendenze del XV Gruppo d'Armata. In verità una chiarificazione non si ebbe, anche se a causa della distanza geografica e della preminenza delle valutazioni militari nel teatro italiano, «l'influenza di Baker Street sulle operazioni in Italia era remota ed il suo coinvolgimento confinato agli aspetti logistici», in P. WILKINSON – J. BRIGTH ASTELY, *Gubbins and SOE*, London, 1997, p. 152.

<sup>20</sup> «In quel momento Roseberry, che era stato in Italia fino alla fine di dicembre, tornò a Londra, dove fece da collegamento fra Monopoli e Berna», in C. M. WOODS, *La n. 1 Special Force*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...cit.*, p. 47.

<sup>21</sup> HS 6/902 146 del 22-11-43, anonimo, *Guerrilla Bands in Italy*.

<sup>22</sup> A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Bologna, 1995, p. 97.

<sup>23</sup> HS 6/775 43 del 2-3-44, J-Berne.

<sup>24</sup> S. COTTA, *La Resistenza come e perché*, Bologna, 1994, p. 120

<sup>25</sup> HS 6/780 10 del 20-9-43, J-Berne.

<sup>26</sup> HS 6/781 11 del 15-1-44, JD-Maryland. Il maggiore Lett osservava che «i pamphlets di Badoglio lanciati in ottobre e riportanti le ragioni per combattere i tedeschi hanno avuto un effetto eccellente».

<sup>27</sup> Anche sull'effetto di demoralizzazione dei partigiani ai danni dei nemici non tutti erano concordi. Dall'interrogatorio di alcuni disertori emergeva che essi non erano fuggiti «per paura delle rappresaglie di Hitler sulle loro famiglie, e non per conto dei maltrattamenti dei partigiani», in HS 6/791 27 del 14-5-45, Davies-?, *Final report on Partisans in Modena province*.

<sup>28</sup> HS 6/843 del 13-6-45, J-D/EV, *Note by Roseberry, Head of Italian Section, on Report by McMullen on his mission in Liguria*; HS 6/843 Appendix B, *Some Operations on Liaison with Partisans*, «il nemico ha sovrastimato il valore militare dei partigiani». Una «paura fuori proporzione» che secondo il funzionario sarebbe aumentata «con la propaganda intelligente».

<sup>29</sup> F. PUCCI, *Spie per la libertà* □ Milano, Roma, 1983, p. 46, testimonianza della consulenza italiana alla produzione di documentazione falsa per il nord.

<sup>30</sup> L. VALIANI, *Significato politico delle missioni alleate*, in AA.VV., *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella resistenza piemontese*, Cuneo, 1980, p. 151.

<sup>31</sup> HS 6/775 132 del 25-10-43, J-Berne.

<sup>32</sup> J. M. STEVENS – G. VACCARINO – F. VENTURI, *L'Inghilterra e la resistenza italiana...cit.*, p. 82.

<sup>33</sup> HS 6/782 128 del 22-3-44, Berne.

<sup>34</sup> HS 6/775 12 del 31-5-44, CD-AD/H.

- <sup>35</sup> E. SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Milano, p. 393.
- <sup>36</sup> [Basti pensare a quella che Bocca chiama la «settimana di Kesserling», ovvero «il primo vero rastrellamento globale della guerra partigiana, con attacchi globali in ogni regione», G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano, p. 438.]
- <sup>37</sup> M. SALVADORI, *Sul cammino verso il CLNAI (25 ottobre 1943 – 5 marzo 1945)*, in AA.VV., *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, Volume I, Bologna, 1990, p. 88; H. MAC MILLAN, *Diari di guerra (1943-1945)*, Bologna, 1987.
- <sup>38</sup> HS 6/791 1 del 17-5-45, Macintosh-, *Report on Tac HQ N. 1 Special Force*.
- <sup>39</sup> Significativamente tutti i documenti sono simili, cambiano solo i nomi. Un esempio in HS 6/839 del 5-7-45.
- <sup>40</sup> Come esempio possiamo portare HS 6/790 11 del 7-12-44, Macintosh-Mac Dermott. Il maggiore doveva aiutare Oldham nell'usare i partigiani come aiuto al 370 Reggimento. Compiti sussidiari erano quello di «organizzare la diserzione della Divisione Monte Rosa», e il controllo del trattamento dei partigiani.
- <sup>41</sup> HS 6/825 9 del 13-8-44, Massigham-?.
- <sup>42</sup> HS 6/825 15 del 5-8-44, ?-Massigham; HS 6/826 8 del ?-7-44, anonimo. Una volta terminato il proprio compito «erano stati istruiti di andare dai partigiani della zona», che sarebbero stati istruiti al sabotaggio.
- <sup>43</sup> HS 6/861 del 13-11-44, S/Ldr Brock-Holdsworth. «Abbiamo istruito Temple [il nome dell'ufficiale incaricato] di non esprimere nessun approvazione ufficiale».
- <sup>44</sup> HS 6/866 del 16-3-45, Hewitt-Czernin, *Operation Instruction*. Le direttive per la missione *Chariton IV* censuravano esplicitamente la politica. Essa si doveva occupare del collegamento tra il CLNAI, il Comando Generale e Fiamme Verdi con una certa attenzione alle finanze.
- <sup>45</sup> HS 6/875 90 del 31-8-44, A.200-Records Carding and Records Filing, *Filing and Carding*.
- <sup>46</sup> C. M. WOODS, *Genesi di una missione nel Veneto occidentale*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...cit.*, p. 125, «io invece ero un semplice soldato entrato nella n.1 Special Force per puro caso».
- <sup>47</sup> C. MACINTOSH, *From cloak to dagger*, London, 1982, p. 118 e ss.
- <sup>48</sup> M. SALVADORI, *Sul cammino verso il CLNAI (25 ottobre 1943 – 5 marzo 1945)*, in AA.VV., *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, Volume I, Bologna, 1990, p. 91.
- <sup>49</sup> G. BOCCA, *Storia dell'Italia...cit.*, p. 187.
- <sup>50</sup> M. SALVADORI, *La Resistenza: luci e ombre della collaborazione italo-britannica*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, Firenze, 1977, p. 112; ID, *Gli Alleati e la Resistenza italiana...cit.*, p. 501 e ss.
- <sup>51</sup> HS 6/843, Appendix B. *Some Operations on Liaison with Partisans*.
- <sup>52</sup> HS 6/835 del 27-5-45, Brown-. Secondo Brown il capitano Formichelli, nome in codice *Bob*, sembrava avere un solo compito: quello di «tenere i partigiani ben armati». Le sue formazioni erano «troppo ben vestite e troppo ben armate». Inoltre non conosceva le direttive *Rankin* e non mostrava alcun interesse a riguardo. Le sue formazioni avevano «fatto un buon lavoro ma senza dubbio avrebbero potuto fare meglio con tutto il materiale che avevano».
- <sup>53</sup> HS 6/843 del 26-5-45; HS 6/835 del 27-5-45; HS 6/856 del 22-3-45; HS 6/849 del 24-11-45; HS 6/850 del 27-11-44, N. 1 Special Force-. *Report on situation in the field in the Carnia/Friuli zone*. La missione americana nell'area non era riuscita a stabilire nessun contatto con i partigiani.
- <sup>54</sup> HS 6/864 del 26-5-45, Irwin-. Il rapporto di collaborazione tra la missione Genesse e le italiane Savoia e Sirio era stato sempre positivo, anche se queste erano eccessivamente apprensive in merito alle difficoltà dei loro compiti.
- <sup>55</sup> HS 6/841 del 22-6-45, Bell-. Il maggiore giudicava che l'invio della missione italiana composta da due operatori radio, Armando e Amici, era stato un «errore [...] perché erano influenzati politicamente e non volevano aver niente a che fare con i garibaldini».
- <sup>56</sup> HS 6/830 del 2-6-45, Henderson-, *Blundell Violet*.
- <sup>57</sup> M. SALVADORI, *A proposito di una missione...cit.*, p. 43.
- <sup>58</sup> HS 6/775 11 del 31-5-44, J-Maryland.
- <sup>59</sup> [HS 6/775 30 del 3-3-44, ?-Maryland. Una serie di messaggi provenienti dall'Italia e «altri rapporti indicano fortemente che un serio movimento esiste anche se le unità sono al momento disgiunte e una leadership centrale potrebbe essere difficoltosa. L'essenziale appare essere l'invio presso il Quartier Generale di operatori W/T.»]
- <sup>60</sup> HS 6/827 2 del 10-12-44, anonimo. Il documento era frutto dell'interrogatorio dell'italiano Contri che aveva

lavorato nella zona intorno a Siena nell'aprile del 1944; HS 6/829 22, *undated*, anonimo, ci testimonia la missione del capitano Otto.

<sup>61</sup> HS 6/858 del 4-6-45, King-?. Missione *Bandon VII* nell'area di Torino.

<sup>62</sup> HS 6/850 del 27-11-44, N. 1 *Special Force*-. *Report on situation in the field in the Carnia/Friuli zone*.

<sup>63</sup> Veniva richiesto a SPOC di notificare il più presto possibile «quando questi teams [sarebbero stati] lanciati». Ricordando che «i gruppi per i coup de main normalmente entrano in azione 24 ore dopo l'arrivo», in HS 6/825 15 del 5-8-44, ?-Massigham.

<sup>64</sup> HS 6/825 11 del 10-8-44, ?-Massigham.

<sup>65</sup> HS 6/825 9 del 13-8-44, Massigham-?.

<sup>66</sup> HS 6/825 5 del 14-8-44, ?-Massigham.

<sup>67</sup> HS 6/843 del 13-6-45, J-D/EV, *Note by Roseberry, Head of Italian Section, on Report by McMullen on his mission in Liguria*.

<sup>68</sup> «Le chiese sono vigilate strettamente perché si sa che vengono utilizzate dai partigiani come posti di osservazione e che le campane alle volte sono usate per dare segnali» in HS 6/789 51, *undated*, anonimo, *Appendix B* di HS 6/789 36 del 13-1-45, anonimo, *VIII Army Partisan Summary n. 4*; G. BRUSCHI, *Capitan Mack: un ricordo*, in in *N. 1 Special Force...* op. cit., p. 295.

<sup>69</sup> Tipico esempio di una missione giunta a queste conclusioni, è quella effettuata a Sacco di Goro in Romagna. HS 6/789 30 del 27-1-45, Hallett-?. «Questa area a sud del Po non è utilizzabile dai partigiani». Essi «possono essere organizzati solo al nord o nelle linee inglesi. Le operazioni speciali sono impossibili».

<sup>70</sup> HS 6/843 del 13-6-45, J-D/EV, *Note by Roseberry, Head of Italian Section, on Report by McMullen on his mission in Liguria*.

<sup>71</sup> Importanza del segreto relativo ai lanci in 6/781 12 del 14-1-44, Norrison-Rumbold; relativo sull'*antiscorch* in HS 6/776 27 del 20-3-45, A/CD-CD; circa *Pickaxe* in HS 6/799 7 del 9-4-44, XA/2-AM2.

<sup>72</sup> HS 6/902 1 del 3-9-44, anonimo, *Progress Report. Italian Section*.

<sup>73</sup> HS 6/792 93 del 24-3-45, anonimo, *Minute of Conference*.

<sup>74</sup> HS 6/792 99 del 25-3-45.

<sup>75</sup> HS 6/792 86 del 25-3-45, Beevor-?.

<sup>76</sup> HS 6/792 57 del 27-3-45; HS 6/792 91 del 29-3-45, Madden-?.

<sup>77</sup> HS 6/792 42 del 29-3-45, ?-Ramsay, *Operation Herring brief for Italian Special Air Service*.

<sup>78</sup> HS 6/792 61 del ?-3-45, anonimo, *Operation Herring*.

<sup>79</sup> HS 6/792 28 del 12-4-45, Brann-Franck.

<sup>80</sup> HS 6/792 2, *undated*, anonimo.

<sup>81</sup> HS 6/842 del 22-4-45. [Anche l'OSS decise di inviare gli *American Liaison Officer Teams*, unità di collegamento con il compito di «contribuire a mantenere la disciplina tra i partigiani al momento della liberazione», in C. F. DELZELL, *The American OSS and the Italian Armed Resistance*, in AA.VV., *Le missioni alleate...* cit., p. 391 e ss.]

<sup>82</sup> HS 6/842, *undated*, anonimo, *Report on N. 1 Special Force in Piedmont*.

<sup>83</sup> HS 6/854 del 30-5-45, Brietsche-?.

<sup>84</sup> Proprio queste missioni furono di grande aiuto durante le condizioni *Rankin*, si veda HS 6/796 5 del 5-5-45, Stevens-?. «La missione *Pulpit* ha avuto un grande successo. Ha preso molto lavoro dalle mie mani».

<sup>85</sup> HS 6/853 del 29-11-44, Vincent-?. *Report from BLO in North East Italy*.

<sup>86</sup> HS 6/789 62 del 12-1-45, MacDemott-?, *General Report n. 1*.

<sup>87</sup> HS 6/856 del 22-3-45, Stevens-Command SOM.

<sup>88</sup> HS 6/789 36 del 13-1-45, anonimo, *VIII Army Partisan Summary n. 4. Appendix E*.

<sup>89</sup> HS 6/843 *Appendix B. Some Operations on Liaison with Partisans*.

<sup>90</sup> HS 6/791 36 del 10-5-45, Holland-?, *Partisan Activities*. La missione *Toffee* affermava che «ai comandanti [della formazione], comunisti, non piacevano gli inglesi e lo davano a vedere».

<sup>91</sup> HS 6/791 137 del 5-3-45, Robertson-Turchi (HQ IV Zone CVL), *IV Command Zone*.

- <sup>92</sup> HS 6/791 36 del 10-5-45, Holland-?, *Partisan Activities*.
- <sup>93</sup> HS 6/846 del 22-6-45, O'Regan-?. «Ho sottolineato a Trabucchi la necessità di un Comando Unificato, egli ha risposto che era desiderabile, non solo per il CLN ma anche per la Missione Alleata». Egli era considerato l'uomo giusto per l'incarico di comandante visto che anche i comunisti ascoltavano le sue indicazioni; HS 6/844 del 15-6-45, Snapper-?. Parallelamante anche Churchill a Milano ed il maggiore Johnston a Reggio Emilia cercavano di ottenere un risultato simile.
- <sup>94</sup> HS 6/790 72 del 29-8-44, Hewitt-?, *Report on the activities of N 1 Special Force*. Il problema maggiore che la missione di Firenze aveva incontrato era stato «quello della fusione di tutti i partiti politici in un unico Comando Militare, e la sopravvivenza delle bande militari organizzate all'inizio per basi politiche». Ovviamente, ciò aveva delle ripercussioni negative sul «mantenimento della disciplina militare».
- <sup>95</sup> [HS 6/798 80 del 30-9-44, ?-Compass.]
- <sup>96</sup> HS 6/798 110 del 19-1 [o 9]-44, ?-Compass.
- <sup>97</sup> HS 6/853 del 29-11-44, Vincent-?. *Report from BLO in North East Italy*; D. GIACOSA, *Rapporti umani tra partigiani e missioni alleate*, in *Le missioni alleate...* op. cit., p. 222; L. RIVOSECCHI, *Missione mista Crosse*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...* cit., p. 148 «noi della missione eravamo a dividere tutti i pericoli, gli eventi, le privazioni con le formazioni combattenti [...] suscitando [...] l'ammirazione di tutti»; M. CAMPANELLA, *La missione inglese in Liguria*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...* cit., p. 168, in merito al maggiore Basil Davidson «penetrò in profondità nella nostra vita partigiana [...] per cui non si poteva fare a meno di annoverarlo tra i "nostri"»; M. INVERNICCI, *La n. 1 Special Force in Lombardia*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...* op. cit., p. 223; G. BEER, *I partigiani e la n. 1 Special Force*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...* cit., p. 376.
- <sup>98</sup> HS 6/863 del 30-5-45; HS 6/884 del 10-5-45; HS 6/859 del 21-6-45; HS 6/830 del 2-6-45.
- <sup>99</sup> HS 6/830 del 5-4-45, Lett-?, *Report on the Blundell Violet Mission*.
- <sup>100</sup> HS 6/863 del 30-5-45, Oughtred-?.
- <sup>101</sup> HS 6/775 15 del 27-5-44, Berne-?.
- <sup>102</sup> HS 6/840 del 25-5-45, MacDonald-?.
- <sup>103</sup> J. M. STEVENS – G. VACCARINO – F. VENTURI, *L'Inghilterra e la resistenza italiana...* cit., p. 94.
- <sup>104</sup> HS 6/859 del 21-6-45, Barton-?. Il maggiore apparteneva alla missione *Evaporate*, attiva nell'area di Modena, affermava che «erano poco inclini a cooperare ed erano controllati dagli elementi comunisti»; HS 6/863 del 30-5-45, Oughtred-?. Il capitano faceva parte della missione Cisco che aveva contatti con le formazioni di Modena e Reggio, ma essi «erano sospettosi e poco inclini a cooperare».
- <sup>105</sup> HS 6/863 del 30-5-45, Oughtred-?.
- <sup>106</sup> HS 6/859 del 21-6-45, Barton-?. Il comandante della formazione era Gianni, ma il maggiore cercò di affiancargli Mario Barbera. Da quel momento i risultati non tardarono ad arrivare.
- <sup>107</sup> HS 6/864 del 22-6-45; HS 6/863 del 30-5-45; HS 6/830 del 25-11-4?.
- <sup>108</sup> HS 6/864 del 26-5-45; R. ABSALOM, *La Resistenza armata italiana e il recupero della legittimità nazionale*, in *Socialism and Nationalism*, Volume III, Nottingham, 1979, p. 23; L. B. TESTORI, *La missione Temple nelle Langhe*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...* cit., p. 159, «l'arrivo del maggiore Temple rappresentava qualcosa di più: era arrivato tra noi un ambasciatore e un addetto militare del governo inglese e degli Alleati, era il riconoscimento ufficiale e tangibile della legittimità della nostra lotta; con lui diventavamo cobelligeranti».
- <sup>109</sup> L. RIVOSECCHI, *Missione mista Crosse...* cit., p. 149 e ss.
- <sup>110</sup> HS 6/841 del 22-6-45.
- <sup>111</sup> Caso particolare fu l'attività svolta dall'italiano tenente Rivosecchi che, inviato in missione nel Piemonte occidentale, si era preso cura di quei partigiani rifugiati in Francia che subivano maltrattamenti dalle autorità indigene, in HS 6/846 del 2-6-45, ?-Officer Commanding N 1 Special Force; L. RIVOSECCHI, *Missione mista Crosse...* cit., p. 145 e ss., «i nostri combattenti venivano accolti duramente in Francia», al punto che «lo scopo della missione era improntato su una collaborazione efficace con le autorità militari francesi, per soccorrere i partigiani ed ottenere un trattamento migliore nei loro confronti».
- <sup>112</sup> HS 6/839 del 5-7-45, Readhead-?.
- <sup>113</sup> HS 6/862 del 3-1-45, anonimo. Alcuni partigiani avevano chiesto al maggiore Churchill se era vero che non



ricevavano lanci perché erano comunisti, ed egli li aveva rassicurati cercando di temperare il loro risentimento verso gli Alleati; HS 6/798 102 del 22-9-44, ?-Mora. Dopo le accuse di faziosità ideologica, «il nostro BLO li ha assicurati che la politica non c'entra ma commenta che i rifornimenti darebbero più convincenti». C'erano situazioni dove i BLO non si mosse con tale cautela, in HS 6/844 del 15-6-45, Snapper-?, il maggiore Johnstone era stato informato delle accuse garibaldine sulla distribuzione dei rifornimenti, ma non dette ascolto a queste lamentele. L'autore del rapporto affermava che il maggiore avesse una decisa preferenza per il comandante delle Fiamme Verdi, Don Domenico Orlandini che «considerava il suo principale [...] consigliere»; HS 6/840 del 16-6-45, Amooore-?. La missione Bamon aveva fatto poco per annullare la competizione tra le formazioni. I garibaldini credevano che i *Liaison Officers* «aiutassero solamente i giellini e che i lanci fossero solo per loro, quindi facevano di tutto per ostruirli»; A. IZZO, *Le missioni alleate a Ventimiglia*, in N. 1 *Special Force...* op. cit., p. 197, il capitano Bentley si giustificò per l'impreciso contenuto dei lanci dicendo che «questi pacchi vengono confezionati nell'Italia meridionale».

<sup>114</sup> HS 6/853 del 30-6-45, Macpherson-?. La missione Coolant si era anche trovata a ricreare buoni uffici tra Osoppo, garibaldini e sloveni; HS 6/846 del 22-6-45, O'Regan-?. «I pregiudizi personali cominciarono a diminuire con delle riunioni tra i capi della zona»; HS 6/791 159 del 23-1-45, X-Macintosh, *Blundell Violet*. Evidenziando delle difficoltà tra Bianchi e Alfonso, veniva chiesto a Lett «di intervenire e comporre i dissidi»; HS 6/841 del 22-6-45, Bell-?; HS 6/840 del 16-6-45, Amooore-?. Della missione Cherokee nel biellese abbiamo anche A. MACDONALD - P. AMOORE, *La missione Cherokee nel biellese*, in AA.VV., N. 1 *Special Force...* cit., p. 79, essi confermano che per la distribuzione venne approvato un piano basato «sul principio di parità di armamenti fra le varie brigate Garibaldi, l'approvvigionamento della brigata Giustizia e Libertà e la costituzione, presso la missione, di una grossa riserva di materiale di sabotaggio e di equipaggiamento». Ma era «inevitabile che sorgessero dispute fra le diverse unità concorrenti per rifornirsi delle armi paracadutate»; HS 6/855 del 25-5-45, Sayers-?. Dal momento che Poli era stato escluso dalla distribuzione dei lanci, Sayers aveva cercato di organizzare degli incontri tra Comandanti per risolvere il problema; M. INVERNICCI, *La n. 1 Special Force in Lombardia...* cit., p. 225, la presenza e l'attività della missione «favoriscono il superamento di numerosi attriti facilitando la composizione del Comando unificato»; C. A. HOLLAND, *La missione Toffee nella zona Est Cisa*, in N. 1 *Special Force...* cit., p. 285, «la missione inglese [...] operò per smussare gli attriti tra le formazioni di diverso orientamento politico».

<sup>115</sup> HS 6/864 del 26-5-45, Irwin-?. Missione Genesse operante nell'Oltrepò Pavese. Egli aveva svolto un'azione *diplomatica* per incentivare i partigiani di tre partiti politici diversi della zona a lavorare insieme; HS 6/844 del 31-5-45, Taylor-?, *Envelope Blue. Report on Partisan Liaison*. Significativo il rapporto redatto da un ex POW. Egli scrive che i partigiani non avevano tutti le stesse idee politiche, e che esisteva un antagonismo tra i Comandanti, così come tra le formazioni. Solo grazie all'intervento della missione che era stato mantenuto un certo equilibrio e «non erano accaduti incidenti». I comunisti accusavano gli Alleati di trascurarli, e l'inglese dava loro ragione visto che i rifornimenti andavano solamente ai democristiani ed ai giellini. Concludo, «la missione OSS [...] aggravava la situazione», visto che era «incapace di fare [...] un'equa distribuzione» delle risorse; HS 6/853 del 29-11-44, Vincent-?. *Report from BLO in North East Italy*. «Benché la nostra missione fosse responsabile per la formazione e lo sviluppo di questo nuovo comando, io non avevo desiderio di assumere un ufficio o predenza parte ad una condotta aperta degli affari. Noi, quindi, siamo rimasti a lato [delle trattative] ed abbiamo lavorato per promuovere buoni sentimenti tra tutti» e «allo stesso tempo dirigendo le attività con suggerimenti e avvisi che erano accettati liberamente»; HS 6/848 del 24-8-44, N 1 *Special Force-BGS (ops) AAI*. Grazie all'iniziativa di Wilkinson, che aveva incontrato tutti i partiti, il colonnello Cugini era stato accettato come rappresentante militare del Comitato di Liberazione veneto. Il maggiore aveva ricevuto tale compito come quello principale della sua missione. Era stato, inoltre, avvertito che avrebbe trovato molte opinioni diverse in merito «tra i partiti ed i leaders militari della resistenza, ma noi ci aspettiamo che l'arrivo di un ufficiale britannico chiarirà la situazione». Inoltre, doveva «tenere conto dell'esistenza di un comitato politico in tutte le principali città», si veda HS 6/848 del 9-8-44, GSO II Italian Section-Wilkinson, *Operation Instruction. Operation Beebe*.

<sup>116</sup> HS 6/847 del 13-6-45.

<sup>117</sup> Si vedano gli allegati a HS 6/839 del 2-6-45, ?-N 1 *Special Force Milan*, in particolare il commento del Vescovo di Biella; HS 6/828 19, *undated*, anonimo.

<sup>118</sup> Parallelamente per□ denunciava che non venne garantito all'esercito regolare a cui non era stato permesso di essere «presente con il [suo] equipaggiamento ed armamento completo alle parate finali dei partigiani». Dopotutto «deve ricordarsi che lo spirito dell'esercito è costruito sulla tradizione [...] questo avrebbe potuto essere un aiuto a dimenticare una triste guerra senza successo. La propaganda non può lasciare da parte i gruppi di combattimento che probabilmente [avrebbero formato] la spina dorsale del futuro esercito e non ci dovrebbe essere un complesso di inferiorità verso i partigiani» visto che «il Gruppo di Combattimento aveva fatto altrettanto bene», in HS 6/840 del 12-7-45, Terry-?.

<sup>119</sup> HS 6/865 del 24-5-45, Matthews-?; HS 6/854 del 30-5-45, Brietsche-?; HS 6/832 del 20-1-45; HS 6/862 del 9-1-45; HS 6/844 del 28-2-45; HS 6/831 del 22?-11-44.

<sup>120</sup> HS 6/841 del 22-6-45, Bell. Durante l'inverno, essendo a corto di armi e nell'impossibilità di attaccare e difendersi, Badery aveva stipulato un accordo con i tedeschi. L'ufficiale britannico lo aveva invitato a romperlo immediatamente e gli aveva garantito l'appoggio della missione.

<sup>121</sup> La missione Cherokee venne lanciata a Biella appena in tempo per impedire un accordo con il nemico, in HS 6/840 del 16-6-45, Amooore-?; HS 6/831 del 12-1-45, anonimo. «L'OSS ha riferito che nell'area di Parma e Piacenza [i partigiani] stanno facendo accordi con i tedeschi». Questo «è contro la politica dell'AFHQ. Se hai contatti con loro portali sulle direttive del XV Gruppo d'Armata».

<sup>122</sup> HS 6/831 del 19-11-44, Lett-Macintosh.

<sup>123</sup> A titolo di esempio si veda HS 6/832 del 20-1-45, Oldham-?, che riferisce di un accordo promosso dal CLN competente Alpi Apuane. Esso ebbe il disastroso risultato di un rastrellamento. [G. PAJETTA, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, 1986, p. 84 e ss., testimonia invece un negoziato condotto da Longo che ebbe buon fine.]

<sup>124</sup> HS 6/844 del 28-2-45, Tac HQ N.1 Special Force-?, Fascist Secret Polity Meeting. Il documento riporta un telegramma inviato il 26 febbraio dal maggiore Holland. In esso informava che i partigiani cui era assegnato avevano avuto un incontro con i tedeschi in cui era stato deciso che questi avrebbero lasciato l'Emilia senza essere disturbati e senza distruzioni. La risposta della centrale della *Special Force* era ferma: «è stato deciso che questo accordo dovrebbe essere proibito e il Comando Unito di Parma [dovrebbe essere] informato che gli Alleati non possono concorrere in nessun accordo». Dopotutto, lo stesso «Comando Supremo Alleato si oppone ad ogni negoziato».

<sup>125</sup> HS 6/786 6, undated, SACMED-HQ XV Army Group and N.1 Special Force.

<sup>126</sup> [I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, 1946, p. 109 e ss.]

<sup>127</sup> HS 6/785 5 del 30-11-44, Berne-?.

<sup>128</sup> HS 6/862 del 9-1-45, Churchill-?, *Operation Fairway*. [Un parere che faceva corollario a quello espresso dallo stesso *War Office* britannico, secondo cui il piano era «assolutamente inopportuno», per ragioni politiche. Esso suggeriva agli Alleati di premere su Mosca perché essa controllasse i comunisti, ma anche perché non sarebbe stato accettato da una certa parte del movimento resistenziale italiano. Inoltre indebolendo il CLNAI avrebbe creato difficoltà durante la fase di transizione, in FO 371/43879/20351 *War Office Report*, MO 1, 1 dicembre 1944, citato in E. AGA-ROSSI – B. F. SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano, 1980, p. 80.]

<sup>129</sup> E. DI NOLFO, *L'operazione □Sunrise□ spunti e documenti*, in «Storia e Politica», anno 1975, n. 3-4; A. DULLES, *The secret surrender*, New York, 1966, p. 46; F. W. DEAKIN, *La Special Operations Executive... cit.*, p. 263 e ss.

<sup>130</sup> Troviamo il rapporto della sua vicenda in HS 6/873 del 11-3-45, Mallaby-?, *Report on operation Edeton blue*; il suo interrogatorio in HS 6/873 del 12-4-45, anonimo, *Interrogation report on Cpt. Mallaby*; R. THORNTON HEWITT, *In ricordo di Dick Mallaby*, in AA.VV., *N. 1 Special Force...cit.*, p. 297 e ss, descrive le vicende della missione.

<sup>131</sup> HS 6/874 del 10-3-45, Berne-?.

<sup>132</sup> HS 6/874 del 13-4-45, Berne-?.

<sup>133</sup> HS 6/844 del 31-5-45, Holland-?, *Envelope Blue*; [C. A. HOLLAND, *La missione Toffee...cit.*, p. 287, «il Comando tedesco fece giungere a Mauri [...] una proposta che prevedeva la concessione di una sorta di lasciapassare [...] in cambio dell'astensione di questo da atti di distruzione. Molto correttamente Mauri mi informò ed io, in considerazione dell'ormai inesistente capacità offensiva della Luftwaffe in Italia, anticipai n parere negativo, che fu poi ribadito della decisioni del Comando unico e del Comando alleato».]

<sup>134</sup> HS 6/873 del 13-3-45, London-?; A. DULLES, *The secret surrender...cit.*, p. 190 e ss.

<sup>135</sup> HS 6/776 26 del 22-3-45, Berne-?.

<sup>136</sup> HS 6/839 del 5-7-45, Readhead-?. Sebbene nel passato c'erano già state delle proposte di resa dei partigiani, il maggiore comunicava ai tedeschi che con la morte di Hitler, essi avevano «una scusa per cambiare la propria posizione».



## Le brigate Garibaldi e Osoppo: i due volti della Resistenza nella Venezia Giulia

Negli ultimi anni la Resistenza italiana è stata oggetto di una rinnovata attenzione da parte degli storici. Il fenomeno è stato indagato applicando nuovi paradigmi interpretativi, che hanno contribuito a riaprire il dibattito su quello che per lunghi anni era sembrato come un dato acquisito dalla storiografia italiana<sup>1</sup>. Ma una tale unità di vedute non ha mai riguardato la Resistenza giuliana, che si è sviluppata con alcune caratteristiche peculiari - come la contemporanea presenza di partigiani italiani e sloveni - che l'hanno resa particolarmente controversa e di difficile catalogazione.

Nella Venezia Giulia la Resistenza italiana si sviluppa seguendo due diverse direttrici strategiche, politiche e ideologiche, rappresentate da due formazioni: le brigate Garibaldi, formate prevalentemente da comunisti e le brigate Osoppo, eterogenee dal punto di vista politico, ma in cui la componente maggiore era costituita da azionisti e cattolici.

Nella Venezia Giulia la lotta antifascista si manifesta ben prima che nel resto d'Italia. Ciò è dovuto alla contiguità territoriale della regione con la Slovenia, dove la guerra di liberazione inizia pochi mesi dopo l'occupazione italo-tedesca. Le prime bande partigiane jugoslave apparivano nella zona di Postumia già nei primi mesi del 1942, iniziando in questo modo un'efficace azione di disturbo all'amministrazione fascista nelle province orientali, che culmina nel luglio '42, con il viaggio di Mussolini a Gorizia per riorganizzare la lotta antipartigiana<sup>2</sup>.

Malgrado la creazione *ad hoc* di un istituto, l'Ispettorato speciale di polizia per la Venezia Giulia, e la persecuzione dei civili sospettati di simpatie partigiane<sup>3</sup>, il movimento antifascista jugoslavo riusciva a intensificare la propria attività e, all'indomani dell'8 settembre, giungeva ad occupare quasi tutto il territorio giuliano.

In questo contesto, fu importante il contributo che il PCS offrì ai comunisti italiani nell'organizzazione di proprie bande partigiane. Alla fine del 1942 Mario Lizzero, per incarico del PC d'I, aveva un primo incontro con i dirigenti comunisti sloveni<sup>4</sup> e già nel marzo '43 veniva costituito un primo distaccamento delle "Garibaldi", che operava in stretto collegamento con le bande slovene. Si tratta della prima formazione della Resistenza italiana e già nel nome evidenziava la volontà dei partigiani comunisti di collegare idealmente la guerra attuale con la lotta antifranchista in Spagna da poco conclusa<sup>5</sup>.

Con la firma dell'armistizio e la dissoluzione dell'esercito italiano il numero dei partigiani aumentava notevolmente, permettendo la costituzione della prima brigata "Garibaldi-Friuli", composta da cinque battaglioni<sup>6</sup>.

Dopo la proclamazione del programma annessionistico sloveno, nel settembre '43, nascevano i primi contrasti tra le componenti comuniste delle due Resistenze: gli sloveni chiedevano che le unità italiane fossero intergrate nel IX korpus; al contrario, i garibaldini si dimostrarono a rinunciare alla loro autonomia e, fino al dicembre '44, si rifiutarono di soddisfare la richiesta slovena<sup>7</sup>.

La disputa attorno al passaggio delle brigate Garibaldi alla dipendenza dal IX Korpus era solo uno degli aspetti in cui si manifestava la principale questione che divideva le due Resistenze, ovvero la futura collocazione nazionale della Venezia Giulia. I contrasti avvenivano sia a livello di vertici che a livello dei semplici militanti, e trovavano espressione anche su questioni relativamente marginali, quali ad esempio il nome da dare ad una nuova brigata italiana (gli sloveni rifiutarono i nomi "Gorizia" o "Isonzo") o la semplice esposizione del tricolore da parte dei garibaldini, che provocò piú volte le vivaci proteste da parte dei comunisti sloveni<sup>8</sup> -

La prima brigata "Osoppo" nasceva poco più tardi, nel dicembre '43, su iniziativa della Democrazia Cristiana e del Partito d'Azione.

La Osoppo si proponeva di unire tutti i gruppi di resistenza passiva che si erano costituiti spontaneamente in Friuli nella seconda metà del '43.

La decisione di intraprendere la lotta armata contro l'invasore avveniva in seno al "Cenacolo di studi sociali per sacerdoti", diretto da don Aldo Moretti. In tale occasione venivano elaborati il progetto ideologico e le finalità della nuova Brigata, i quali comprendevano, accanto al riconoscimento del valore morale della resistenza attiva e dell'uso delle armi per legittima difesa, la volontà di rinnovamento sociale e, insieme, il rifiuto di qualsiasi rivoluzione violenta<sup>9</sup>.

Pur essendo una brigata piuttosto eterogenea dal punto di vista politico, i componenti della "Osoppo" erano accomunati dal rifiuto del comunismo, che in alcuni casi diventava anticomunismo, e dall'opposizione alle richieste annessionistiche jugoslave: a differenza dei garibaldini, essi erano compatti nel proclamare il rispetto dei confini italiani anteguerra.

Malgrado queste differenze, le due formazioni italiane mantennero una stretta collaborazione, che raggiunse il culmine nell'ottobre '44, quando esse occuparono congiuntamente un vasto territorio della regione giuliana, istituendo la sfortunata "Repubblica della Carnia" e formando un comando unificato<sup>10</sup>.

Nell'ottobre '44 il Segretario del PCI Togliatti dava direttive a Vincenzo Bianco, il rappresentante dei comunisti italiani presso i partigiani sloveni, di accettarne le richieste sul passaggio delle Garibaldi alle dipendenze dal IX Corpus sloveno, motivando questa scelta con la necessità di salvaguardare l'unità di lotta tra le due Resistenze<sup>11</sup>. Questa

dipendenza, che nella percezione gli osovani sottintendeva il sostegno dei partigiani comunisti italiani alle richieste territoriali jugoslave, avrebbe determinato l'interruzione della collaborazione tra le due formazioni italiane.

Tuttavia, il passaggio delle "Garibaldi" alle dipendenze slovene non significò, per la maggior parte dei garibaldini, l'adesione alla politica annessionistica jugoslava. Per questo motivo il IX Korpus già nel dicembre '44 inviava le formazioni italiane nell'entroterra sloveno, non permettendo loro, tra l'altro, di partecipare alla liberazione di Trieste. Fu invece mantenuto nella regione giuliana il Battaglione garibaldino "Trieste", che aveva accettato in pieno le direttive politiche dei comunisti sloveni<sup>12</sup>.

In questo modo si creò un clima molto teso nei rapporti tra gli osovani e i garibaldini rimasti ad operare nella regione, segnato da reciproche accuse di tradimento: gli uni erano sospettati di collaborazionismo, gli altri accusati di essere complici dei comunisti sloveni e di favorire attivamente l'annessione slovena dalla Venezia Giulia<sup>13</sup>.

In tale clima maturarono una serie di scontri armati<sup>14</sup> tra le due formazioni italiane, che culminarono nell'eccidio di Porzûs, in cui agli inizi del 1945 vennero giustiziati, per mano di un gruppo di gappisti, diciassette partigiani appartenenti alla I Brigata Osoppo e accusati di tradimento<sup>15</sup>.

Appare probabile che l'eccidio sia avvenuto non per iniziativa personale di Mario Toffanin, il comandante del gruppo gappista, quanto piuttosto su direttiva del comando sloveno, preoccupato dall'esistenza di una Brigata Osoppo, piccola ma potenzialmente pericolosa perché fortemente antislava<sup>16</sup>.

L'episodio di Porzûs segna una delle pagine più drammatiche della storia della Resistenza ed è l'emblema dello scontro - ideologico e fisico - tra due fazioni per il destino delle terre italiane al confine nord-orientale, con la parte slovena decisa ad imporre con la forza la propria supremazia, come dimostrerà in seguito la tragedia delle foibe<sup>17</sup>.

A seguito del passaggio alle dipendenze operative dal IX Korpus, la brigata Garibaldi-Natisone veniva trasferita in territorio sloveno, come si è detto, mentre il CLN triestino vedeva l'uscita del PCI, attestato su posizioni dichiaratamente filoslave.

In questo modo si chiudeva l'esperienza della collaborazione - difficile ma a tratti estremamente efficace e di alto valore simbolico - tra le due Resistenze italiane nella regione giuliana. Qui la Liberazione avverrà in un clima di "guerra di tutti contro tutti": al dialogo e all'unità verranno sostituiti il sospetto, la diffidenza, la volontà di prevalere e, in ultimo, l'uso della forza e dell'eliminazione fisica dell'avversario politico.

## Note:

- <sup>1</sup> Su tutti, C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- <sup>2</sup> Cfr. G. PADOAN "Vanni", *Porzûs, strumentalizzazione e realtà storica*, Monfalcone(Go), Edizioni della Laguna, 2000.
- <sup>3</sup> Il primo marzo 1942 il generale Mario Roatta, comandante della Seconda Armata italiana in Slovenia e Croazia impartiva una direttiva precisando che il trattamento da applicare ai partigiani non andava sintetizzato nella formula "dente per dente", ma in quella di "testa per dente". Cfr. F. LONGO e M. MODER, *Storia della Venezia Giulia 1918-1998*, Milano, Baldini Castaldi Dalai editore, 2004, p. 52. Si segnala, inoltre, la Bela Garda (Guardia bianca), una formazione armata sorta a metà del 1942 nella Slovenia annessa all'Italia in funzione antipartigiana, nota nella terminologia italiana come Milizia volontaria anticomunista (MVAC).
- <sup>4</sup> Cfr. G. PADOAN "Vanni", *Porzûs, strumentalizzazione e realtà storica*, op. cit.
- <sup>5</sup> Cfr. l'intervista a Mario Lizzero di E. FOLISI IN *LA LIBERAZIONE DEL FRIULI 1943-1945. UNA GUERRA PER LA DEMOCRAZIA*, UDINE, GASPARI, 2005. SI VEDA ANCHE M. LIZZERO, *Storia delle formazioni: la Garibaldi*, in AA. VV. *Nel monumento di Udine la Resistenza in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1970.
- <sup>6</sup> Si tratta dai battaglioni "Garibaldi", "Friuli", "Pisacane", "Matteotti" e "Mazzini". Cfr. G. PADOAN "Vanni", *Porzûs, strumentalizzazione e realtà storica*, cit.
- <sup>7</sup> Cfr. *Lettera direzione PCI (zona occupata) al PC sloveno e al compagno Kristof*, in Archivio del Partito Comunista (APC), Fondo Mosca (FM), Jugoslavia Venezia Giulia (JVG), m.f. 133.
- <sup>8</sup> In Agosto il Battaglione "Mazzini" è costretto ad abbassare un tricolore esposto sul Collio, in seguito alle proteste degli sloveni. Anche il nome da dare ad una nuova Brigata Garibaldi è motivo di controversie: i comunisti italiani propongono "Gorizia", poi "Isonzo", ma suscitano energiche proteste da parte degli sloveni, che considerano questi territori di fatto non più italiani. Infine, ci si accorda per "Natisone". Questi episodi, piuttosto frequenti, sono sintomatici dei gravi contrasti che dividono le due Resistenze sul problema dei confini. Cfr. *Relazione sui nostri rapporti con il P.C. di S. e sulla situazione nella V.G.*, in APC, FM, JVG, m.f.133, *47 documenti sui rapporti col P.C. Sloveno*, doc. N° 2.
- <sup>9</sup> Cfr. A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo-Friuli, Documenti 1944-1945*, Udine, Istituto Friulano Movimento di Liberazione, 2003, pp. 13-15.
- <sup>10</sup> La Repubblica della Carnia comprendeva 40 comuni e 80.000 abitanti. Fu istituita il 26 settembre '44 e durò fino al dicembre, quando con una offensiva impetuosa i tedeschi rioccuparono la zona. Cfr. *Repubbliche partigiane*, in M. RENDINA, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 151-153.
- <sup>11</sup> *Lettera a Vittorio da Roma*, in APC, FM, Jugoslavia e Venezia Giulia, m.f. 104, doc. n.° 24, *Relazioni col P.C. Sl. 1943-1945*. La direttiva di Togliatti provocò, tra l'altro, la scissione della I brigata Osoppo dalla Divisione "Garibaldi - Osoppo". Cfr. G. PADOAN "Vanni", *Porzûs, strumentalizzazione e realtà storica*, op. cit.
- <sup>12</sup> Cfr. *Ibidem*. Si veda, inoltre, l'articolo di F. MARTINO, *La battaglia dei partigiani in Friuli*, "Rinascita", aprile 1955, anno XII, N.°4, pp. 303-306.
- <sup>13</sup> Così si esprime Ostelio Modesti "Franco" in una lettera al Triumvirato Veneto del 12 febbraio 1945: "Ogni giorno che passa si delinea nettamente la rottura con lo strato superiore dell'Osoppo. Aumentano i loro legami diretti e indiretti con la polizia e perfino con Comandi Tedeschi [ ] In modo sempre più preciso accentuano la campagna antigaribaldina, anticomunista, antislovena. Molti casi di arresti li dobbiamo a loro". Non manca, inoltre, il risentimento dei garibaldini nei confronti degli Alleati, che forniscono aiuto ed assistenza ai soli osovani. Cfr. *La federazione di Udine del PCI al Triumvirato insurrezionale del Veneto*, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza, Documenti*, C. PAVONE (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1979, Vol. III, doc. N.°595, pp. 353-354.
- <sup>14</sup> Nell'inverno '44 quattro garibaldini vennero uccisi da un battaglione osovano, mentre un altro garibaldino nei mesi successivi avrebbe trovato la morte in circostanze analoghe. Cfr. *Il Comando della divisione Natisone al Comando generale del CVL, alla Delegazione triveneta, al CLNAI, al CLN provinciale*, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza, Documenti*, C. PAVONE (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1979, Vol. III, doc. N.°507, pp. 121-125.
- <sup>15</sup> Mario Toffanin "Giacca", pur essendo stato condannato nel dopoguerra, ha sempre manifestato la convinzione che l'accusa di tradimento fosse fondata e, dunque, di aver agito nel giusto. Si veda, a questo proposito, l'intervista resa a S. STANCICH, *Erano traditori e li fucilammo!*, "Panorama", Anno XLI, n.°5, 1992, pp. 21-23. Fra gli altri viene ucciso il fratello di Pierpaolo Pasolini, Guido. Il poeta friulano ricordò la tragica morte del fratello nella poesia "Vittoria", inserita nella raccolta *Poesia in forma di rosa*, Milano, Garzanti, 1964.

<sup>16</sup> Cfr. G. PADOAN "Vanni", *Porzùs, strumentalizzazione e realtà storica*, cit.

<sup>17</sup> Un'accurata ricostruzione dell'eccidio è contenuta nel volume di M. CESSELLI, *Porzùs. Due volti della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1975. Si veda inoltre D. FRANCESCHINI, *Porzùs. La Resistenza lacerata*, Trieste, 1996.

FILIPPO MAZZONI

## La destalinizzazione kruscioviana e le sue ripercussioni nell'Europa Orientale

Nell'insieme degli eventi ed avvenimenti che hanno caratterizzato e contraddistinto il secolo ventesimo, un posto di rilievo è certamente occupato dalla destalinizzazione operata da Nikita Krusciov, iniziatesi subito dopo la scomparsa di Stalin avvenuta nel marzo del 1953, e giunse al suo punto di massima se non al suo culmine, con lo svolgimento del XX° Congresso del PCUS, passato alla storia per il famosissimo □rapporto segreto□ in cui si denunciavano i misfatti compiuti e messi in atto dal regime staliniano.

Tale percorso, si collega a quel processo di distensione attraverso cui le due superpotenze USA ed URSS, attenuarono il reciproco atteggiamento di sospetto e di ostilità che aveva condotto alla guerra fredda. La distensione fu resa possibile anche dallo stabilizzarsi dei rapporti di forza in Europa e dallo stabilizzarsi delle zone d'influenza di USA e URSS e dalla convinzione che uno scontro nucleare avrebbe portato alla distruzione dell'intero pianeta<sup>1</sup>.

Detto ciò, così come è avvenuto per la trattazione delle vicende riguardanti il conflitto coreano, anche per questa e per le prossime illustrazioni ci atterremo ad una ricostruzione cronologica degli accadimenti di quel periodo, allo scopo di rendere più agevole ai nostri lettori la comprensione di detti avvenimenti.

**5 Marzo 1953:** Il leader sovietico Stalin, scomparire all'età di 74 anni, ne raccoglie l'eredità una "direzione collegiale" composta da Berjia, Bulganin, Krusciov, Malenkov, Mikoyan e Molotov. Rapidissimamente Krusciov sempre più carisma, personalità ed influenza all'interno di detto gruppo, ma soprattutto nel partito, il tutto iniziatosi, con l'eliminazione di Berjia e proseguito, successivamente con uno scontro interno particolarmente aspro e relativo alle diverse posizioni politiche presenti in esso, a cominciare da quella di Malenkov fautore di una politica di liberalizzazione all'interno e nei rapporti internazionali, sostenitore di una politica economica volta ad incentivare i consumi popolari, l'industria leggera a scapito di quella pesante.

Molotov all'opposto si pronunciava per una politica di totale contrapposizione fra i due blocchi, fautore della prosecuzione dello sviluppo dell'industria pesante senza escludere lo scoppio di un conflitto atomico.

A queste due posizioni dobbiamo aggiungere quella di Krusciov, sostenitore di una politica distensiva verso l'Occidente, e dal quale uscirà vincitore da questo scontro.

**7 Settembre 1954:** Nikita Kruscev è nominato segretario generale del PCUS, la successiva destituzione di Malenkov, che avverrà nel gennaio 1955, decreteranno il suo trionfo e

l'avvio della politica di coesistenza pacifica, cioè di una politica in cui si affermava la possibilità per paesi con sistemi politici e sociali antagonisti, di convivere, rinunciando alla guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali<sup>2</sup>.

**14 Maggio 1955:** Fra l'URSS, e le nazioni di Polonia, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Romania, Bulgaria, Ungheria e Albania è sottoscritto un Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza passato alla storia come "Patto di Varsavia" con il quale i sovietici procedevano, anche se formalmente, a collocare sotto il loro controllo le forze militari dei paesi europei appartenenti alla loro sfera d'influenza.

**15 Maggio 1955:** Ad appena ventiquattro ore dalla firma del Patto di Varsavia, è sottoscritto dalle quattro potenze occupanti, il trattato di Vienna con il quale le potenze alleate scrivevano la parola fine all'occupazione dell'Austria, si vietava qualsiasi forma di unione economica e politica con la Germania e preparava così la dichiarazione di neutralità da parte del governo austriaco, votata dal Parlamento nel mese di ottobre.

**26 Maggio 1955:** Kruscev si reca a Belgrado in visita da Tito, ammettendo gli errori commessi nel passato, in particolare la condanna pronunciata a suo tempo dal COMINFORM, riguardo all'esperienza titoista nella Jugoslavia, riconoscendo, implicitamente il carattere socialista di quanto era venuto ad affermarsi, acclarando, pertanto la possibilità che potessero nascere e svilupparsi forme diverse di socialismo da quello sovietico.

**18-23 Luglio 1955:** Si svolge la conferenza di Ginevra all'interno della quale furono discusse tematiche relative alla sicurezza europea,

al disarmo, alla riunificazione tedesca, ai rapporti tra Est ed Ovest. I lavori si conclusero sostanzialmente con un nulla di fatto, poiché non fu raggiunto nessun accordo su alcuno degli argomenti oggetto della discussione, comunque, i due blocchi, si impegnarono, reciprocamente, a comunicare informazioni, notizie e dati circa la reale consistenza degli armamenti mentre il premier sovietico avanzò la richiesta di ritiro delle truppe di occupazione dai paesi europei da parte delle potenze alleate.

**17-21 Novembre 1955:** Kruscev e Bulganin compiono un viaggio nei paesi dell'Asia meridionale, visitando, per l'occasione, India, Birmania ed Afghanistan, assumendo particolare significato il viaggio nella nazione indiana concluso con una serie di accordi commerciali di particolare ampiezza e una serie di accordi politici che sostenevano, nelle controversie aperte, posizioni neutralistiche o ostili a quelle degli Stati Uniti: come per esempio la necessità di un riconoscimento del ruolo cinese e del diritto della Cina popolare di sedere alle Nazioni Unite; il diritto cinese a Formosa; la necessità di un puntuale adempimento degli accordi di Ginevra; l'appoggio sovietico all'India contro la presenza di una colonia portoghese a Goa; l'appoggio sovietico alle tesi indiane nella controversia con il Pakistan sul Kashmir<sup>3</sup>.

**14-25 Febbraio 1956:** Si svolge a Mosca nel Gran Palazzo del Cremlino il XX° Congresso del PCUS destinato ad avere conseguenze dirompenti, per certi versi "drammatiche" all'interno non solo dei paesi aderenti al Patto di Varsavia ma anche dello stesso Partito Comunista Italiano.

Il leader sovietico, per l'occasione, pronunciò due discorsi: il primo pubblico, l'altro segreto.



Nel primo Kruscev sottolineò come le trasformazioni occorse in ambito internazionale, avrebbero consentito l'apertura di vere e proprie vie nazionali al socialismo così come accaduto in Jugoslavia ed in Cina, inoltre pose l'accento sulle contraddizioni interne al sistema capitalistico, riconoscendo che comunque questi conservava la sua forza, infine, ricordava come il socialismo avrebbe potuto progredire anche attraverso la competizione tra i due sistemi nel quadro di una «[...] *coesistenza pacifica*” e come il mondo non fosse più diviso in due campi, ma che esisteva «una vasta area di pace rappresentata, oltre che dagli Stati socialisti, dai paesi non allineati».

Quanto emerso dalla relazione e dal successivo dibattito non faceva presagire a quello che sarebbe accaduto di lì a poco, cioè con il famoso rapporto segreto nel quale si denunciavano le eccessi e le degenerazioni compiute dal regime staliniano, le stesse purghe, e condanne indiscriminate che avevano colpito numerosi comunisti onesti e persone innocenti, nondimeno si censuravano le accuse assurde di complicità col nemico di classe, le stesse mosse per eliminare gli avversari politici del dittatore, il regime del terrore e le innumerevoli vittime da esso create, le stesse deportazioni di massa, i gravi errori compiuti nel corso del secondo conflitto mondiale, le estreme manifestazioni del culto della personalità.

Il tutto si concluderà con la promessa e l'impegno a rimuovere le incrostazioni dello stalinismo e quindi giungere all'affermazione di un nuovo corso della politica sovietica, e con profonde ripercussioni ed implicazioni anche drammatiche come vedremo in seguito nella Polonia e successivamente in Ungheria mentre la Cina, giudicò la requisitoria kruscioviana come un sintomo di cambiamento in senso evolucionista, cioè riformista.

**28 Giugno 1956:** Un nutritissimo gruppo di operai, nell'ordine di 10 – 15.000 unità, occupati presso uno stabilimento di materiali ferroviari e militari di Poznan, stanchi del mancato accoglimento di una serie di richieste fra le quali aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, danno vita ad una manifestazione che si diresse verso le strade del centro della cittadina polacca.

Nel corso del cammino il corteo si ingrossò ulteriormente poiché si aggregarono operai provenienti da altri stabilimenti. Tra gli slogan gridati dai dimostranti predominavano quelli a carattere economico, ma non mancavano richiami alla responsabilità dei governanti e slogan contro il partito e contro il regime, i quali fecero assumere alla protesta un connotato anche politico non più tollerabile dalle autorità polacche.

Intervennero a questo punto, la polizia che cercò di disperdere la manifestazione riuscendo soltanto a spezzettarla in diversi tronconi, alcuni dei quali scelsero di alzare il livello dello scontro occupando la sede del municipio, del Poup, mentre altri marciarono contro la radio, la sede della polizia, gli uffici del tribunale, le prigioni, la sede della polizia di sicurezza.

Il cuore della battaglia e degli scontri fu rappresentato dalla sede centrale del Comitato per la sicurezza pubblica. Alla sera la rivolta potè considerarsi conclusa ma ad un altissimo prezzo pagato con la vita da 50 persone, con oltre 300 e con l'arresto di altrettanti manifestanti.

**18-20 Luglio 1956:** A Varsavia si svolgono i lavori dell'VIII Plenum di tutti i partiti comunisti, i quali, di fronte agli eventi di Poznan, accusarono le forze imperialiste di cercare di indebolire il campo socialista invitando con ciò a rafforzare la vigilanza;

**1-2 Ottobre 1956:** Si svolge una riunione del Politburo del Partito Comunista Polacco nella quale si stabilisce che il segretario Ochab avrebbe incontrato Gomulka invitandolo a partecipare ad una successiva riunione dello stesso.

**8-10 Ottobre:** È convocata una nuova riunione dell'Ufficio Politico del partito, in cui si individuano le ragioni di crisi del partito nella mancanza di unità della dirigenza, nello scarso coordinamento tra questo e la base, nella scarsa autorevolezza che la base sentiva per i propri capi mentre per ciò che riguardava il rapporto con l'Unione Sovietica si sottolineava come il crescente antisovietismo fosse da rintracciare nel basso costo del carbone polacco stabilito dai sovietici, dalle interferenze delle ambasciate sovietica, nella presenza di alti ufficiali sovietici all'interno dell'esercito polacco.

**12 Ottobre 1956:** Gomulka partecipa alla riunione del Politburo, nella quale denuncia gli errori commessi nel passato, il controllo delle forze armate polacche da parte sovietica, polemizzando, inoltre, con il ministro della Difesa rispetto al pagamento delle riparazioni di guerra all'Unione Sovietica relativamente ai territori ex tedeschi, infine invitò a prestare la massima attenzione ai movimenti che si erano verificati e si stavano verificando nella società e tra la classe operaia, poiché era dall'incomprensione dei sentimenti e delle esigenze popolari che si andava incontro a situazioni simili od analoghe a quelle accadute a Poznan nelle precedenti settimane;

**19 Ottobre 1956:** Kruscev si reca a Varsavia a seguito del crescente antisovietismo venuto a manifestarsi nel periodo in oggetto, il tutto si svolse in un clima teso in cui furono affrontati diversi argomenti anche se il nodo cruciale fu

quello della presenza di elementi sovietici all'interno delle forze armate. L'esito dei colloqui fu tale che i sovietici accettarono un compromesso con il gruppo di Gomulka con l'impegno a governare in modo più vicino al popolo.

**20 Ottobre 1956:** Il Comitato Centrale del Partito stabilisce la cooptazione di Gomulka in detto organismo e la conseguente espulsione del maresciallo Rokossovskij, ministro della Difesa. Tale decisione peraltro simbolica, che i comunisti polacchi riuscirono a far accettare al governo di Mosca in cambio dell'impegno di evitare che il movimento assumesse un carattere antisovietico. Gomulka era un uomo perfettamente funzionale alla soluzione della crisi. La sua lealtà marxista-leninista non poteva essere messa in discussione; la sua fedeltà all'Unione Sovietica era anch'essa sicura. La sua popolarità era dovuta al suo passato di oppositore e al suo presente di esponente del fronte antistaliniano e riformista<sup>5</sup>.

**23 Ottobre 1956:** Kruscev, invia a Gomulka un telegramma di felicitazioni per essere assunto al ruolo di leader del partito e del paese, inoltre annuncia il ritiro delle forze armate sovietiche dal territorio polacco. È la conclusione della crisi polacca, una conclusione, come abbiamo visto, pacifica, nettamente diversa, da quanto accadrà di lì a poco in Ungheria, le cui vicende saranno esaminate successivamente; una soluzione, per l'appunto senza nessun intervento delle truppe sovietiche, anche grazie all'affermazione di figure e personalità nel partito polacco come Gomulka, particolarmente incline alle sensibilità nazionali ma non per questo disposto a mettere in discussione la fedeltà a Mosca.

Gli eventi o meglio quanto accaduto in quel di Varsavia e dintorni, trovò un eco anche nella vicina Ungheria e le conseguenze del

caso, come vedremo poc' anzi saranno a dir poco drammatiche.

**19 Giugno 1956:** Il Circolo Petofi, simbolo dell'opposizione staliniana, da luogo ad una riunione in cui la vedova Rajk pronuncia una dura requisitoria contro il regime reo di aver assassinato l'esponente comunista.

**30 Giugno 1956:** Si riunisce il Comitato Centrale del Partito Comunista Ungherese il quale pronuncia la sua ferma condanna delle iniziative organizzate dal Circolo Petofi, la cui attività fu sospesa.

**17 Luglio 1956:** Erno Gero è nominato, in sostituzione di Rakosi, segretario generale del partito il quale riaffermò più volte la propria fedeltà ai principi leninisti ed all'unità del partito ed insistette sulla necessità di ritrovare l'originaria ispirazione delle vie nazionali al socialismo che aveva portato alla nascita delle democrazie popolari.

**6 Ottobre 1956:** Si svolgono i funerali di Stato di Rajk al quale parteciparono circa 300.000 persone che rendono omaggio all'esponente e alle numerose vittime innocenti del terrore di Rakosi e condannano tutti quei dirigenti che, nonostante i crimini commessi, continuano come Rakosi ad occupare posti strategici.

**23 Ottobre 1956:** Si svolge una manifestazione di solidarietà alla Polonia davanti alla statua di Bem in cui è data lettura del manifesto in 16 punti elaborato dalla gioventù studentesca (ritiro delle truppe sovietiche, multipartitismo, ritorno di Nagy questi alcuni dei punti più qualificanti del documento in questione) al quale Gero risponde scagliandosi contro i "controrivoluzionari" ed i fascisti che si erano infiltrati nella manifestazione e promise di convocare una riunione del Comitato Centrale.

Il tutto non contribuì a stemperare la tensione anzi semmai a far provocare l'effetto contrario cioè far scattare la rivolta attraverso l'abbattimento della statua di Lenin, l'occupazione delle sedi dei giornali, del partito e della radio dove da quest'ultima partirono i primi colpi di arma da fuoco. In brevissimo tempo il conflitto o meglio lo scontro si incancrenì ancor più: dal palazzo della radio la folla fu presa di mira. Gli scontri si protrassero sino a tarda notte 350 furono coloro che persero tragicamente la vita migliaia i feriti.

Nel frattempo Nagy è nominato Primo Ministro, con l'assenso del leader sovietico mentre Gero restava alla testa del partito;

**25 Ottobre 1956.** L'Ungheria ma soprattutto la capitale sprofondano nel caos più totale, carri armati sovietici sparano, al fuoco di questi rispondono i rivoltosi con lancio di "Molotov", mentre la polizia spara sulla folla, provocando un numero copioso di vittime.

Nel frattempo il segretario del partito comunista ungherese rassegna le dimissioni ed è sostituito da Janos Kadar, intanto nella piazza del Parlamento, ma soprattutto dal Palazzo del Parlamento, uomini dell'Avo cioè della polizia politica del regime, coadiuvati ed appoggiati da soldati sovietici mitragliano la folla provocando un centinaio di morti. Da quel momento ebbe inizio una vera e propria guerriglia urbana fra insorti ungheresi e sovietici, appoggiati da forze fedeli al partito. L'insurrezione si propaga a tutto il paese.

Contestualmente il neo primo ministro annuncia di aver sollevato gli stalinisti dai posti di comando dello Stato e si impegna a negoziare con i sovietici relativamente al ritiro delle truppe di Mosca.

**28 Ottobre 1956:** La direzione del Partito e dello Stato si accorda su una serie di misure atte a soddisfare i diversi gruppi armati del-

l'insurrezione e di garantire la serietà della democratizzazione secondo le seguenti modalità: riorganizzazione dell'esercito e della polizia, organizzazione concertata del ritiro delle truppe sovietiche, imputazione di Gero e di 2 ministri al momento in fuga.

**29 Ottobre 1956:** Hanno termine i combattimenti con i sovietici i quali si ritirano da Budapest: il vecchio regime sembrava ormai sconfitto e i suoi esponenti fuggiti o addirittura nelle mani degli insorti.

**30 Ottobre 1956:** Nagy forma un nuovo ministero che prevede la partecipazione fra l'altro di elementi anticomunisti ed annuncia il ritorno al multipartitismo ma soprattutto comunica l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia.

**3-4 Novembre:** I carri armati sovietici invadono Budapest ed il resto dell'Ungheria è l'inizio della fine per il paese, gli scontri tra le truppe inviate da Mosca e gli insorti proseguiranno sino al giorno 8, quando vinta ogni resistenza l'Armata Rossa si ritirava lasciando il governo comunista guidato da Kadar.

#### Bibliografia

H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino, Sei, 1994  
 G. DALAS, *Ungheria 1956*, Donzelli, 2006  
 E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918 - 1999*, Bari, Laterza, 2004  
 E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Bari, Laterza, 2003  
 M. FLORES, 1956, Bologna, Il Mulino, 1996  
 B. FOWKES, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 2004  
 Budapest 1956: la Rivoluzione. Fotografie e testi di

E. LESSING, FRANCOIS FEJTO, GYORGY KONRAD, NICOLAS BAUQUET, Milano, Marietti 1820, 2006

J. MARIE LE BRETON. *Una storia infausta. L'Europa Centrale ed Orientale dal 1917 al 1990*, Bologna, Il Mulino, 1997

D. IRVING, *Ungheria 1956. La rivolta di Budapest*, Mondadori, 1982

G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Bari, Laterza, 2003

N. WERTH, *Storia della Russia nel novecento*, Bologna, Il Mulino, 2000

Note:

<sup>1</sup> *Enciclopedia della Storia*, Varese, De Agostini, 2005, p. 566

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 435.

<sup>3</sup> E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. 1918 - 1999*, Roma - Bari, Laterza, 2004, p.841

<sup>4</sup> G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Bari, Laterza, 2003, p. 246

<sup>5</sup> E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali, op. cit.*, p. 855.

FRANCO MARIANI<sup>1</sup>

## **Cerimonia per la Liberazione di Sambuca Pistoiese**

Ho fra le mani l'invito che mi è stato recapitato per posta e grande è stata la sorpresa nell'apprendere che mi sarebbe stato consegnato un riconoscimento in occasione di questa celebrazione.

Consapevole che non mi sarei potuto esonere dal prendere la parola, ho creduto bene di affidare alla penna le mie espressioni di saluto e di ringraziamento. Consentitemi, quindi, di rivolgere le Autorità qui presenti, ai partigiani, ai cittadini, ai rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e di Volontariato un caloroso saluto. Un particolare ringraziamento lo rivolgo al vostro Sindaco dott.ssa Francesca Vogesi, al Presidente Provinciale ANPI Alberto Magli per l'invito rivoltomi ed il riconoscimento attribuitomi. Un ringraziamento lo rivolgo al mio Sindaco Daniele Bettarini per la sensibilità che dimostra verso questa iniziativa.

Questo luogo, la deposizione della corona ai piedi di questa lapide e gli omaggi floreali tributati in memoria dei caduti partigiani e dei caduti nei campi di concentramento, destano in me il ricordo di una iniziativa che veniva effettuata nel lontano 1986 con la staffetta della Libertà Borgo a Baggiano- Bologna. Lungo tutto il percorso si deponevano mazzi di fiori ai monumenti e ai cippi che ricordavano il sacrificio di una gioventù che moriva per la Libertà.

I motociclisti con le loro giacche fosforescenti ci facevano da battistrada, i vigili urbani ci assistevano in ogni Comune, i carabinieri si adoperavano nei punti più difficili, le ambulanze ci seguivano lungo tutto il percorso da Borgo a Baggiano a Bologna: una fila di fari di macchine e di lampeggiatori davanti e dietro ai podisti.

Ricordo quando si giunse qui a Sambuca (erano le due dopo mezzanotte); il Sindaco era ad attenderci e insieme a lui la gente ci applaudiva.

Il bar qui di fronte (ricordo la simpatica figura del gestore, Neri se la memoria non mi tradisce) che fece funzionare il suo locale di ristoro.

Per noi tutto questo era cultura di pace. A quell'ora, a Sambuca, c'era uno scambio di strette di mano, di saluti calorosi, un vociare allegro, un sovrapporsi di accenti dialettali... così si manifestavano i nostri sentimenti di pace e di libertà.

Quando poc'anzi il Vostro Sindaco ha deposto l'omaggio floreale ai piedi della lapide io ho rivisto un bambino, quel bambino che 21 anni or sono collocava un mazzo di fiori ai piedi della lapide. Era un bambino così piccolo che camminando, vinta la timidezza, ha cominciato ad applaudire; applaudiva a se stesso, applaudiva forse inconsapevolmente ai caduti, applaudiva a noi tutti.

---

<sup>1</sup>Il testo è il discorso di ringraziamento pronunciato dal partigiano Franco Mariani in occasione del ricevimento di una targa consegnatagli dal sindaco di Sambuca Pistoiese il 29 settembre 2007.

Questi sono ricordi di un mio passato, ma questo luogo, queste montagne suscitano in me altri ricordi più tristi, più tragici ricordi di quando su queste montagne si combatteva, di quando si moriva per la libertà. Allora fu pagato un prezzo altissimo costituito dall'instimabile valore dei nostri compagni di lotta. Ma noi non siamo qui per oggi per piangerli giacché il loro ricordo è scolpito indelebile nelle nostre menti e si è fatto parte di noi, è divenuto sangue del nostro sangue, pensiero costante del nostro pensare. I lutti, le lacrime di tante famiglie, le profonde sofferenze e gli indicibili orrori della guerra c'inducono, proprio per l'esperienza vissuta e in coerenza con il nostro passato, a rivolgerci a tutti e in

particolare ai giovani per invitarli a riflettere sempre più spesso di fronte alle gravi minacce che incombono sul mondo e a parlare sempre più spesso della necessaria diffusione di una cultura di pace che ancora Sentiamo insufficiente, inadeguata e ci sembra comunque presente e viva nel cuore della gente.

In questo giorno di festa, nell'anniversario della Liberazione di Sambuca vogliamo anche ricordare gli amici di lotta che ci hanno preceduto nel riposo eterno, andando a unirsi ai nostri compagni partigiani che hanno santificato con il loro purissimo sangue questa nostra amata terra.

Viva la Resistenza! Viva i partigiani!



Sambuca Pistoiese, in occasione della cerimonia per la liberazione del paese il 29 settembre 2007. Consegna di una targa al partigiano Franco Mariani.

Nella foto: il sindaco Francesca Vogesi, il Presidente dall'ANPI provinciale Magli e Franco Mariani.



**Anselmo Palini, *Voci di pace e di libertà*** □ *Nel secolo delle guerre e dei genocidi*  
Prefazione di Paolo Giuntella. Roma, Editrice Ave, 2007.

Il Novecento ha il volto inumano e violento dei Gulag e della Shoah, ma ha anche il volto di chi in tali contesti ha cercato di resistere e di affermare il proprio diritto alla libertà, di chi ha condannato la sopraffazione e ha manifestato un desiderio di pace.

Nel libro si parla di Anna Achmatova, la poetessa russa che con il poema lirico *Requiem* ha dato voce al dramma delle madri e delle mogli di quanti in Russia erano stati ingiustamente incarcerati dal potere comunista;

si narra la vicenda dei tredici docenti universitari che nel 1931 si rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo, perdendo così la propria cattedra e rimanendo senza lavoro;

si racconta di Josef Mayr-Nusser, il giovane altoatesino, dirigente di Azione Cattolica e presidente di una Conferenza di san Vincenzo, che si rifiutò di giurare fedeltà a Hitler e che per questa scelta pagò con la vita;

infine, con emozione, si illustra la vicenda umana e spirituale di Etty Hillesum, la giovane donna ebrea che nell'inferno della Shoah seppe riscoprire Dio e affermare la bellezza della vita.

Questo libro intende dunque fare memoria del bene, togliere dall'oblio o dalla dimenticanza alcuni personaggi che hanno avuto la forza di dire no alla tirannide e di resistere al male, mantenendo acceso un piccolo lume nel buio della notte.

Questo libro rappresenta una sorta di proseguimento del cammino intrapreso dall'autore con il precedente volume *Testimoni della coscienza. Da Socrate ai nostri giorni* (editrice Ave, Roma 2006, prefazione di Franco Cardini). Il filo rosso che collega i personaggi presentati nei due libri è proprio il tema della testimonianza, ossia della fedeltà a valori e principi che si ritengono assoluti, non negoziabili.

**Anselmo Palini, *Testimoni della coscienza. Da Socrate ai nostri giorni***  
Prefazione di Franco Cardini. Premio Capri San Michele 2006 sezione Giovani  
Roma, Editrice Ave, ottobre 2005 (prima ristampa aprile 2006).

Nei mesi scorsi è stato pubblicato per l'editrice Ave di Roma l'ultimo libro del bresciano Anselmo Palini intitolato "Testimoni della coscienza. Da Socrate ai nostri giorni" con prefazione di Franco Cardini.

I personaggi di cui si parla nel libro sono Socrate e Antigone, Massimiliano di Tebessa e Tommaso Moro, Pavel Florenskij e Franz Jägerstätter, gli studenti della Rosa Bianca e il loro professore Kurt Huber.

Si tratta di figure esemplari che, in circostanze spesso drammatiche, hanno saputo dire

no alle pretese del potere, antepoendo le ragioni della coscienza perfino a quelle della sopravvivenza.

Ciò che unisce tutti i personaggi qui presentati è proprio la fedeltà a dei principi morali assoluti, non negoziabili, che in un certo momento storico sono stati ritenuti superiori alle leggi dello Stato.

Questo libro ci parla dunque, come ha scritto nella prefazione il prof. Franco Cardini, [□ ] dell'«esemplarità» delle scelte di chi persegue una coerenza assoluta rispetto a se stesso: di chi non si



*arresta a quel 'necessario e sufficiente' che ordinariamente ci viene richiesto e sul quale fondiamo di solito la nostra etica comportamentale di persone oneste e, quando si credenti, di bravi cristiani».*

Tutti i personaggi di cui tratta Anselmo Palini in questo suo nuovo libro hanno pagato con la vita le proprie scelte e la fedeltà a delle "leggi eterne e immutabili", quelle che per noi oggi risiedono in quel luogo sacro che è la coscienza individuale.

Il presente testo intende essere preciso e rigoroso, ma non specialistico, ossia non per i soli addetti ai lavori. Ha dunque un carattere divulgativo, in quanto l'obiettivo è quello di permettere a tutti gli interessati di avvicinarsi

alle tematiche e ai personaggi qui presentati. Le numerose note che vengono riportate hanno proprio questo scopo: fare in modo che le ricostruzioni biografiche, la contestualizzazione storica e i brani antologici possano essere comprensibili ed accessibili a tutti.

Per questo suo libro Anselmo Palini ha ricevuto, dalle mani del prof. Lorenzo Ornaghi, rettore dell'Università Cattolica, e del prof. Franco Casavola, già presidente della Corte Costituzionale, il premio "Capri san Michele 2006" per la sezione riguardante i libri particolarmente indicati per i giovani.

ALESSANDRA BERTONI



Stampato in 600 copie  
Tipografia GF PRESS  
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia  
0573 518036 - [gfpres@libero.it](mailto:gfpres@libero.it)